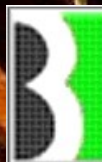




# BONVESIN de la RIVA

## Libro delle Tre Scritture

a cura di Silvia Masaracchio



*Collana Bacheca eBook*



Questo volume è stato creato nel 2012  
e pubblicato sul web per la prima volta su <http://bachecaebookgratis.blogspot.it/>.  
Ipertesto e layout a cura di Silvia Masaracchio. Collana Bacheca eBook.

In copertina: Inferno musicale di H. Bosh

## Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License, per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso.

E' consentita la riproduzione totale dell'opera e delle parti libere dal diritto d'autore.

La grafica, l'impaginazione, il layout, i loghi e le immagini sono di proprietà di Silvia Masaracchio, per cui è vietata la modifica degli stessi e la loro appropriazione.

E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione di questo eBook purché si citi il nome della curatrice (o il link <http://bachecaebookgratis.blogspot.it/>) sul sito che ospiterà il libro. In nessun caso può essere chiesto un compenso per la condivisione di questo libro.

Ulteriori informazioni sulla licenza d'uso di questo eBook sono chiaramente spiegate sul sito <http://bachecaebookgratis.blogspot.it/>.

Utilizzando questo libro si dichiara di essere a conoscenza e d'accordo con i termini e le licenze d'uso espresse sul sito Bacheca eBook gratis.

Per maggiori informazioni si legga: <http://bachecaebookgratis.blogspot.it/p/info-sui-miei-eBook.html>  
e <http://bachecaebookgratis.blogspot.it/p/disc.html>.

Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o d'impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo eBook in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.

La digitalizzazione del libro, salvo diversa indicazione, non è opera della curatrice.

Il testo e alcune immagini contenuti in questo eBook sono stati tratti da internet e valutati di pubblico dominio.

Non è intenzione della curatrice violare le leggi vigenti in materia di copyright, nemmeno, eventualmente, in casi accidentali. Per questo motivo:

Qualora qualcuno rivendicasse la paternità di parti di questo eBook e/o si ritenesse danneggiato e/o leso nei suoi diritti per l'utilizzo da parte nostra fatto sul sito, davanti a un eventuale errore da parte nostra, sempre comunque, commesso in perfetta buona fede, tale persona/e/ente potrebbe scriverci un e-mail a: [bachecablog@hotmail.it](mailto:bachecablog@hotmail.it), o contattarci attraverso il sito <http://bachecaebookgratis.blogspot.com>

La natura di questo libro è unicamente divulgativa, culturale e artistica, intenta a diffondere le idee e il sapere, senza fini commerciali o speculativi.



Questo eBook e i suoi contenuti sono stati creati da Silvia Masaracchio sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License.

Per maggiori dettagli: <http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/deed.it>

Codice legale: <http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/legalcode>

Visita il sito [BACHECA EBOOK GRATIS](http://bachecaebookgratis.blogspot.it/) per scaricare centinaia di eBook gratuiti.

## Sommario

Copyright.....	2
Biografia .....	4
Opere in volgare milanese .....	5
In latino .....	7
 De scriptura nigra .....	 9
De scriptura rugia .....	50
De scriptura aurea.....	70

## Biografia

Bonvesin da la Riva (Milano, 1240 ca. – 1315 ca.) è stato uno scrittore e poeta italiano.

Nasce con ogni probabilità a Milano dopo il 1240. La famiglia è originaria del quartiere di Porta Ticinese, dove anch'egli acquisterà uno stabile il 26 marzo 1291. Vi sono discordanze sul cognome: Da La Riva compare nel codice più autorevole, l'Ital. Qu. 26 conservato alla Preussische Staatsbibliothek di Berlino. Si trova Da Riva nei codici volgari più recenti, «per semplificazione latineggiante» per dirla con Gianfranco Contini[senza fonte]. Codici latini posteriori riportano il più comune De la Riva, proveniente dalle due varianti degli atti notarili: De Lariua e De Laripa. A tal proposito, conosciamo il nome del padre: Petrus de Laripa.

Il nome presenta numerose varianti: Bonus Vicinus, Bonvicinus, Bonvecinus (per probabile influsso del volgare lombardo), utilizzato nel primo testamento del 5 novembre 1313, e Bovecinus (magister bouecini) presente nell'atto del 9 settembre 1296.

Fu magister, o doctor gramaticae, secondo l'epigrafe del suddetto atto. Dopo un periodo di insegnamento a Legnano, è a Milano entro il 1288, anno di stesura del De magnalibus urbis Mediolani. Fu anche frate terziario dell'Ordine degli Umiliati e fece parte dei decani dell'Ospedale nuovo. Aiutò numerose istituzioni di carità, come riportano le fonti, gli accordi presi con i conventi, e l'epigrafe sulla lapide. Poco coinvolto nei disordini cittadini, si allineò, più per prudenza che per politica, ai Visconti, se è vero che i Carmina de Mensibus allegorizzano il tentativo di ribellione

di Napo della Torre, esiliato dopo la sconfitta a Desio del 1277, un anno dopo la composizione del testo.

Sappiamo il nome di una prima moglie, Benghedice, con la quale vivrà nella casa di Porta Ticinese, vicino alla parrocchia di San Vito. Risulta però già morta al momento del primo testamento, quando Bonvesin, legati gran parte dei beni alle istituzioni da lui beneficate, lascia il rimanente a una seconda consorte, Floramonte. All'anno del lascito, il 1304, risale verosimilmente l'abbandono dell'attività scolastica. Un secondo testamento, redatto il 13 marzo 1313, non nomina Floramonte, né libri o altro materiale per l'insegnamento. Infine, il 13 marzo 1315, Matteo Visconti, signore di Milano, esenta alcune istituzioni di carità da dazi e gabelle: in quest'occasione, nomina Bonvesin de la Riva come morto da tempo.

### Opere in volgare milanese

Disputatio mensium, di cui ci rimane anche la versione latina;

De Sathana cum Virgine;

De peccatore cum Virgine;

De anima cum corpore;

Disputatio rosae cum viola;

Disputatio musce cum formica

Libro delle tre Scritture;

De falsis excusationibus;

De vanitatibus

De quindecim miraculis;

De die iudicii;

Laudes de Virgine Maria;

Rationes quare Virgo tenetur diligere peccatores;

Vulgare de elymosinis;

Vulgare de passione Sancti Iob;

Vita Beati Alexii;

De quinquaginta curialitatibus ad mensam;

Expositiones Catonis.

La sua opera maggiore, almeno agli occhi dei moderni, è il "Libro delle Tre Scritture" (1274 ca.), poemetto in quartine in milanese, opera fondamentale per lo studio della lingua letteraria comune della Lombardia, intesa nei suoi confini storici, coincidenti con quelli dell'intera valle del Po. Il componimento è diviso in tre parti, diverse per stile e atmosfera, in cui sono raffigurati l'Inferno, la Passione di Cristo e il Paradiso. Evidente l'anticipazione del poema dantesco, cui l'abilità lessicale e retorica di Bonvesin da la Riva rimanda grazie all'attento utilizzo della lingua. L'opera è una sorta di sceneggiatura dell'aldilà, di notevole valore storico e di forte suggestione poetica.

Molto importanti pure il Trattato dei mesi in forma di apologo e il Vulgare de elymosinis, cruda descrizione di alcune terribili malattie, assimilabile al realismo di Jacopone da Todi.

Una specie di galateo medievale è, come accennato, il De quinquaginta curialitatibus ad mensam, rappresentazione vivace e realistica inserita nella tradizione manualistica del tempo.

Nel novero del genere dei Contrasti, serie di dispute, impreziositi dall'abile alternanza dei toni descrittivi—grotteschi e leggeri, meditati ed esemplari—si ritrova per esempio la Disputatio rosae cum viola, dove le umili virtù borghesi della viola prevalgono su quelle aristocratiche della rosa. Fra le opere religiose si segnalano La passione di Giobbe, La vita di Sant'Alessio e soprattutto, tra le Laudes de Virgine Maria, la leggenda di Frate Ave Maria, di toccante intensità religiosa perché ispirata da una forte devozione cristiana.

Importanti sono anche le Expositiones Catonis, versione volgare della fortunatissima opera tardo-antica Disticha Catonis.

## In latino

Nel 1288 scrisse in latino un trattato in prosa dal titolo "De magnalibus urbis Mediolani", opera composta in epoca viscontea e nettamente encomiastica volta ad elogiare Milano e nella quale sono riportate numerose notizie e curiosità, tuttavia fonte preziosa per la Milano dell'epoca. Il manoscritto, scomparso per secoli, fu ritrovato nella Biblioteca Nacional di Madrid nel 1898 in condizioni di forte deterioramento.

Per quanto riguarda la poesia, in esametri scrisse la "Disputatio mensium", che non è altro che la versione latina dell'omonima operetta in volgare, una pittoresca rappresentazione allegorica della realtà politica milanese del suo tempo. Vi è descritta la rivolta dei mesi, stanchi e oppressi dalla fatica e dal lavoro, contro l'odioso despota Gennaio, accusato di passare il tempo oziando. Ma una volta detronizzato il vecchio re, i ribelli non sanno far altro che litigare tra loro. Alla fine, stanco delle loro inutili dispute, Gennaio risfodera il suo nodoso bastone e riduce tutti all'obbedienza, riaffermando i loro doveri e il suo diritto di primo mese dell'anno. Un epilogo grottesco per una materia drammatica, dove sembra risuonare, nella trasparente forma allegorica, l'incapacità del popolo a garantire una pace sociale soddisfacente.

In distici elegiaci scrisse la Vita scolastica, un poemetto di 936 versi sulla buona condotta da tenere a scuola e fuori, dedicato agli alunni ed ai maestri.

*Testo tratto da Wikipedia ([http://it.wikipedia.org/wiki/Bonvesin\\_de\\_la\\_Riva](http://it.wikipedia.org/wiki/Bonvesin_de_la_Riva))  
e distribuito secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo  
Per maggiori informazioni visita  
<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/legalcode>  
<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it>*

Bonvesin de la Riva

# Libro delle Tre Scritture

A cura di Silvia Masaracchio

TRATTO DA:

Le opere volgari di Bonvesin de la Riva, a cura di G. Contini,

Roma, Società Filologica Romana, 1941

Collana Bacheca eBook



## De scriptura nigra

In nom de Jesu Criste e de sancta Maria  
Quest'ovra al so honor acomenzadha sia:  
Ki vol odir cuintar parol de baronia,  
Sì olza e sì intenda per soa cortesia.

Odir e no intende negata zovarave, <sup>5</sup>  
E ki ben intendesse anc negata farave,  
Ki no metess in ovra so k'el intenderave:  
O l'om no mett lo cor e l'ingegn nient vare.

In questo nostro libro da tre guis è scrigiura:  
La prima sì è negra e è de grand pagura <sup>10</sup>  
La segunda è rossa la terza è bella e pura,  
Pur lavoradha a oro ke dis de grand dolzura.

De la scrigiura negra da dir sì ven la sorte:  
Dra nassion da l'omo, dra vita e dra morte,  
Dre dodex pen dr' inferno o è grameza forte. <sup>15</sup>  
De faza ke no intramo dentro da quelle porte.

La rossa sì determina dra passion divina,  
Dra mort de Iesu Criste fiol de la regina.  
La lettera doradha sì dis dra cort divina,  
Zoè dre dodex glorie de quella terra fina. <sup>20</sup>

De tute tre scrigiure diram allegramente:  
De la scrigiura negra diram imprimamente,  
La qual ki la lezesse col cor e co la mente,  
E sospirar e planze devrav amaramente.

La nassion de l'omo s'è de tal color <sup>25</sup>  
K'el fi inzenerao il brut interior  
De sangu' ked è mesgiao de puza e de sozor:  
In brut albergaria perman albergator.

Quand è venuo lo tempo, zoè k'el ven a nasce  
no port in quest mondo dond el se possa pasce, <sup>30</sup>  
ma ven cativamente, col membre flevre e lasse:  
nixun serav superbo, ki sover zo pensasse.

Segurament lo digo ke il mond no è baron  
ke zamai devess star in exaltation  
segond zo k'el devrave, s'el fess ben pensason <sup>35</sup>  
com sia vil e horrida la soa nassion.

La vita ked el mena despriadha pare.  
Fin a tant k'el è pizeno per lavorar no vare,  
altrù imbrega sempre, le soe breg no en rare:  
conven ke brega sia a pass e nudrigare. <sup>40</sup>

Da po k'el è cresudho, k'el è bel in persona,  
voia k'el sia masgio, voia zentil garzona,  
ben pò aver de fora parudha bella e bona,

bel è nixun de dentro, ni cavalé ni dona.

No è masgio ni femena ke sia de tal belleza, <sup>45</sup>  
ni pizenò ni grande, regina ni contessa,  
ke bella sia de dentro, zo dig a grand boldeza,  
anz è vaxel de puza, vaxel de grand bruteza.

Dal corpo za no exe bontà, se no sozura:  
fò per la bella boca se fa scarchai e spudha, <sup>50</sup>  
pel nas e per le oregie e per li og pur brutura;  
Lo bel vaxel de fora, ma dentro è grand marzura.

No è condug il mondo ke sia sì precioso  
Ke dentro no marcisca, quam tost el g'è ascoso:  
Dal membre del so corpo, anc paira 'l precioso. <sup>55</sup>  
No ex alchun bon frugio, se no fastidioso.

Le faze tenerelle dre don e dre donzelle,  
Lo coiro k'è de sovra le fa parir plu belle:  
Ki hav reschinar via dra setileta pelle,  
Macinia ge farave il colorae facelle. <sup>60</sup>

In toda soa vita, tal picen tal cresudho,  
Da brega e da travaia sovenz fi combatudho:  
Quand el se cre ess levao, trova k'el è cazudho;  
Quand el se pensa venze, intant el ha perdudho.

Ora ric ora povero e ora gramezoso <sup>65</sup>  
Or k'el ha fam on sedhe on k'el è vergonzoso,

La rodha no ha stao, va sempre in regoroso:  
Ora ridhe, ora planze e ora fi dagnoso.

Oltri ha fio arnaldo on mat on travacao.  
On sì g'avrà invidia alcun del so bon stao <sup>70</sup>  
Per que 'g firà tollegio lo so con grand peccao

.....

On in qualk oltra parte firà pres e robao  
Da latro on da tempesta, on k'el firà sforzao  
E ora caz da alto, dond el ven affollao, <sup>75</sup>  
On ke sovenz el è stang e affadhigao.

Ora serà infermo con grand desconsolanza  
De febra on de gota on de oltra pesanza,  
Sì k'el no è sì bello ni de sì fort possanza  
K'el non devenia sozo e lass in gran turbanza. <sup>80</sup>

L'un di serà cantando, alegro e confortoso,  
E l'oltro di serà e trist e gramezoso;  
L'un di serà in riso e alt e gratioso,  
L'oltro di serà vile e horrio e vergonzoso.

Quant l'om serà plu alto d'aver e de possanza, <sup>85</sup>  
De nobili parenti, de honor ke i sovravanza  
E de grand segnorìa e de grand castellanza,  
Tant el ha molta fiadha plu brega e plu turbanza.

Plu è 'l perigoroso in quant el è plu alto

Sed el veniss a caze dal segnoril aspalto, 90  
... trop serav greve e desorevre salto;  
Mei è a star al basso e star in segur stao.

Zascun kè nao de femena, vivando pizen tempo,  
È plen de molt miserie e de grand cargamento:  
La soa vita misera, ked è pur un momento, 95  
Sì è pur un passaggio, strapassa com fa 'l vento.

La rosa molta fiadha ke da maitin resplende,  
Lo so color da sira delengua e dessomente:  
Cotal sì è la vita de zascun hom vivente,

Le glorie mondane tut cazen in niente. 100

La nostra vita misera, ke no perman in stao,  
Ne mostra e ne predica ke l'om k'il mond è nao  
In quest peregrinagio no debia ess exaltao,  
Ma star in penitentia semprunca umiliao.

La vita così misera Dominodé n'à dao 105  
Azò ke lu per quella debia ess predicao,  
E lu recognoscando lo so sì fragel stao  
No possa aver materia k'el debia ess exaltao;

Azò k'el no 's confide in questa ombria vana,  
Il cosse transitorie, in la beltae mondana, 110  
Ma debia impensar dra gloria soprana,  
D'andar in nostra patria, o è richeza sana.



Se l'om in questo mondo dolor no cognoscesse  
Ni pagura ni pena ni cossa ke i nosesse,

Saver el no porave, se ben saver volesse, <sup>115</sup>  
Que foss dolor de inferno, onde el temor avesse.

Ma per le pen del mondo e pel present pagure  
Sì pò comprender l'omo ke quel dr'inferno en dure,  
Dond el se 'n dé comove lo cor a grang rancure,

E far k'el possa fuzere da quel ree venture. <sup>120</sup>

Ki ben pensass la vita ke n'è apresentadha,  
Sì fragel e sì misera e sì despresiadha,  
Nexuna persona unca devrav ess exaltadha,  
Anz a l'honor dr'Altissimo sempre humiliadha.

Dra mort la qual fa l'omo aregordar de voio, <sup>125</sup>  
Dra qual, quand eo ge penso, con grand tremò 'm condoio,  
K'ell'è de tanta forza e è de tant orgoio,  
No guarda a discernere qual sia forment on loio.

Ni 's pò fuzir oer oresi ni se pò venz per forza :  
La vita de omihomo con so furor se smorza. <sup>130</sup>  
Ella ne mena l'anima, quilò reman la scorza,  
Lo corpo desfonnao, k'è dexdesevre cossa.

Le membre sì 'g reciano, le golt han flevre raso,

Desfigurao e sozo lo corpo g'è remaso,

Despendorao e gramo, no è ki 'g daga baso: <sup>135</sup>  
Lo vis è trist e horrio, la boca, li og e 'l naso.

La guardatura è volta e soza e travacadha,  
Ke 'l vanitae mondane veder s'è delectadha,  
Li dingi reginai, la boca 'g sta badhadha,

K'in bev e in mangiar tant era delicadha. <sup>140</sup>

Plu no demanda vita ni delicao condugio  
Ni carne ni plumento ni pan ni vin cernudho:  
Oi boca desoradha, o he lassao quel frugio  
Dond tu passiv quel ventre ke a sozz port t'à redugio ?

O he 't lassao quii cibi k'eran de tal mainera? <sup>145</sup>  
Abandonao è 'l ventre, no è ki plu 'l reguera  
Se noli bruti vermini ke 'l pasceran vontera:

Quant el serà plu grasso, intant n'avrà plu tera.

Le braze e le gambe, k'eran formae e grosse,  
Sì bel e sì fidante, mo en pur pelle e osse <sup>150</sup>  
Za marciran in proximo entra terra il brut fosse,  
Proeza on baronia mai no faran in oste.

Oi De, oi carne misera, com ste tu lassa e trista:  
Com e't desfigurao, com he tu soza vista.

No 's pò trovar pro homo ni medic ni legista <sup>155</sup>  
Ke possa le defende ked ella no marcisca.

O è li toi parenti, li amis e i casamenti,  
Muié, fioi, nevodhi ke 's mostran sì dolenti,  
L'aver e la grandisia? Oi de, com mal te senti :

La fossa è to albergo, l'è vermni en toi parenti. <sup>160</sup>

Oi carne, in toa vita perké donca te exalti?  
Li vermni plu te aspegiano in quant piu te atanti  
In grassa e in drueza; li toi pensé en rari  
Per fin ke tu no pensi d'aver cotai gamaiti.

Le doie e li tormenti e mort e sedhe e fame, <sup>165</sup>  
Tut queste coss avemo per lo peccao de Adame:  
La nostra vita fragele orzem per quel forame  
Ke plaza a De, ke certo de nu firà levame.

Da zo sì me partisco: or ve dirò dra pena

Ke ha l'om quand el more, com quella è soza zema: <sup>170</sup>  
Quand esc lo flao dal corpo, la doia k'el ne mena  
No se porav ni dir ni scriver co la pena.

El no è meraveia se quel è gran dolor  
Quand se partiss lo flao col natural calor,

Ke tut se scrola 'l membre con doia e con tremor <sup>175</sup>  
Ke l'arbor si se strepa con sì crudel frentor.

In quant l'om è plu drudho e 'd plu fidant persona,  
'Intant plu ha angustia e pezo se condona  
Quand l'arma se 'n partisce, ke 'l corp sì abandona:  
La morte crudelissima a nexun hom perdona. <sup>180</sup>

Se alchun poess comprende quel grand dolor ke sia,  
Per mille carre d'oro ni per honor ke fia  
No av sofrer la morte, tant el la temeria,  
Ponem ke resustar de vess a tuta via.

Per ess segnor del mondo, de tut l'aver ke sia, <sup>185</sup>  
S'el ne fosse alezudho, la mort no prenderia:  
Ki sor la mort pensasse, zamai no peccaria,  
Anz servirav a l'anima teniand per bona via.

Dolent illora quii ke morirà i peccai:

Pos la mortal angustia sempre han fi tormentai <sup>190</sup>  
Da tug li ben del mondo i han fi abandonai,  
Ni mai serà conseio ke i possan fi scampai.

Lo peccaor del mondo, quand el se dè partir,  
S'el no portass se no la pena del morir,

Ben k' la foss grev angustia, ben av de quella insir <sup>195</sup>  
Ma oltro apress conven k'el debia sostenir.

Intant ke mor l'infermo, k'el volz la guardatura,  
Apress g'è li demonii ke 'g meten grand pagura.  
K'en desformai e nigri e horribi de figura,

E disen l'un a l'oltro: "Quest è sot nostra cura. 200

Dentro il nostre ovre la soa vita è stadha:  
Senza tenor alcuno or fiza sì scoriadha  
Quest'arma maledegia ke le a tuta fiadha  
Dal corpo se partisca, e po fia tormentadha".

Lo peccaor intanto se 'n va pur in redoza 205  
E dis: "In questa pena quent gran dolor e'vezo;  
Veder cotal pagura zamai no covedhezo;  
Se debio andar con quisti, quest è re stramadhezo".

Responden li demonii: "Oi miser ti dolente,

No se' tu que zo sia no e 't anc cognoscente: 210  
Za tost te portaram il nostro fog ardente,  
O doia e grand pagura zamai no dessamente.

Denanz dal Belzebub, il pozo profundao,  
Lo qual è nostro prencepo, za tost firè portao,

O 't converrà sofrer tremor dexmesurao: 215  
Segond le toe ree ovre za tost firè pagao".



Respond lo peccaor k'el ve ben pur k'el more;  
Se volz in grand tristeza, se torz e tut se dore,  
E dis: "Guaia mi misero, com mal me sta lo core.  
.....[...ore] 220

Oi miser mi cativo, com mal me sta 'l talento.  
S'eo debio fi punio de così grev tormento,  
Vontera tornareve al mond per grand talento:  
Farev tal penitentia ke De 'n serav contento".

Oi dolze patre altissimo, com serav grand conforto 225  
Sed el poess tornar al mond con lo so corpo:  
El exe fora l'anima, e intant el è morto;  
Tard è 'l aregordao, no fo 'l per temp acorto.

Quam tost el è perio, senza nexuna triga,  
El caz entro inferno, no fa el k'el no diga: 230  
"O sont eo albergao? Rason no feva miga  
Ked eo de vess venir a tal albergaria".

Responden li demonii, quellor ke g'en da presso:  
"Tu fiv in toa vita ben predicao adesso:  
Perké peccav tu doncha? perké no fuss confesso? 235

In far le male ovre tu fuss sempre trop fresco".

Respond lo peccaor e a parlar se sforza:  
"Eo crig al me' re corpo, a quella brutta scorza;

Dri fag de penitentia zamai no i feva forza.  
La mia grand mateza lo me' bon stao asmorza". 240

Illò respond li spiriti, k'en desformai e nigri:  
"Perzò ke l'arma e '1 corpo entrambi en colpivri,  
Il dì dra grand sententia, ke i pe seran delivri,  
Lo corp e l'arma à arde in quist fog tormentivri".

Me - dis lo peccaor -, oi miser mi cativo, 245  
O è l'aver tamagno k'eo possedheva vivo?  
Lo me' aver oltri 'l godhe e eo sont a mendigo:  
No è plu ki m'aidha, ni parent ni amigo.

Oi miser mi dolente, mi gram desconsoroso,  
O è la grand possanza, l'honor meraveioso, 250  
L'orgoi e la superbia? Oi cor angustioso,  
Com sont eo descazao, mendig e angoxoso.

Com mal eo vi la heredex, lo qual eo tant amava:  
Curand eo dri fioi, de l'arma no curava.  
In fii e in richeze al mond eo me fidhava, 255  
Dond mo conven k'eo stia in pena desoradha.

Perdudho ho 'l me' conseio, mi miser, mi dolente:  
A mi zamai no manca dolor il fog ardente,  
Zamai no 'm scamparà ni fii ni oltra zente  
Ni anc mondan tesoro, ke tut caz in niente. 260

Tai goen le mee richeze ke stan in grand sozerno,

Ke stan drudhi e morbii de stae e anc d'inverno,  
Ke molt han pizna cura s'eo sont entro inferno:  
Eo sont tard regordao de lez in quest quaerno”.

Com quel è mat e sempio ke guarda pur a prende <sup>265</sup>  
Lo premeran principio e pur illò s'intende,  
No guarda que se 'n segua ni a zo vol attende:  
Tal par ess bon principio k'è rea coa da rente.

La fin sì lodha l'ovra: illò sì se comprende  
Lo sen del savio homo ke vol comprar e vende. <sup>270</sup>  
Se 'l peccaor guardasse a la fin o el descende,  
Al dolce Iesù Criste zamai no av offende.

Dre dodhex pen dr'inferno quilò sì se comenza:  
Quest en parol da planze a l'om k'à cognoscenza;  
Ki ha oreg sì olza, ki ha cor sì intenda, <sup>275</sup>  
Ki sa sì meta in ovra, ki no sa sì imprenda.

S'el foss ki ben odisse de quelle grang pagure,  
El se 'n devrav comove le pree k'en sì dure:  
Quand e' ge pens ben sovra, e' n'ho de grang pagure;  
Lo nost Segnor ne guarde da quel ree venture. <sup>280</sup>

Se tut le langu' dei homini k'il mond se pon trovar,  
De quelle pen grandissime prendessen a parlar,  
Pur la millesma parte no aven recuintar:  
In quella albergaria no fa bon albergar.

Tang en illò i tormenti ke dir no se poria: 285  
Ki sover zo pensasse, zamai no peccaria;  
Ki cor avess in corpo, denanz se guardaria;  
Ki se guardass inanze, de dre no i'stoveria.

Illò sosten li miseri de tute guis tormenti  
E han tut lo contrario de quii delectamenti 290  
Dond i al mond usavano con falz adovramenti;  
Segond le ovre proprie fi dai li pagamenti.

Li peccaor tristissimi illoga fin pagai  
Segond le ovre proprie de tug li soi peccai,  
E de tut lo contrario i fin desconsorai, 295  
Azò ke 'l pen respondano a tug li soi peccai.

Ora 'v comenz a dir dra pena premerana,  
Zoè la flama scuria ke abrasa in quella tana:  
Tant ard plu quella flama ka no fa la nostrana  
K' la nostra apress de quella parrav rasent fontana. 300

Se l'aqua de la mar illoga fiss collegia,  
Pur una sola gota dra flama maledegia  
No av perir. Oi De, conì quella è grand destregia;  
Oi De, com pò ess gramo ki ard in quella stregia.

Uarsura de quel fogo tant è dexmesuradha, 305  
Se in mez de questo mondo ne foss una flamadha,  
Lo mond in poca hora no g'av aver duradha:  
Cuinter no se porrave l'arsura profundadha.

In quella grand arsura fi 'l peccaor desteso:  
De fora e de dentro par un cairo apreso. <sup>310</sup>  
Pur d'una sola gota el no vol fi inteso;  
Illò conven k'el sia marturizao e preso.

Oi De, quent dura pena, quent dexorevre lazo.  
In un fog picenello sed eo teniss un brazo,  
Quent re temp eo avreve: quent grand mateza fazo <sup>315</sup>  
Se quella grand arsura sgivar no me percazo.

Con plang e con dolor lo miser prend a dir:  
“Vontera morireve, sed eo poess morir.  
In fag de penitentia no voss eo perfinir,  
Perzò da questa flama zamai no poss fuzir. <sup>320</sup>

Per quel ked eo ardeva pur in l'amor carnal,  
Il fog dra avaritia, ke m'era tut mortal,  
Perzò eo fiz punio il grand fog infernal,  
Lo me' ris è stravolto, in plang perpetual.

Oi miser mi dolente, eo ard in questo fogo, <sup>325</sup>  
La lengua m'ard a flama, ni stiza d'aqua trovo;  
In confundevre angustia me torz e me comovo:  
Quant eo g'apen plu digo, intant eo sont plu novo.

Dig de la prima pena, dirò de la segunda,  
Zoè dra puza grande ke 'l peccaor circonda: <sup>330</sup>  
No pò aver oltro airo, ni trova o el se asconda:



S'el no avess se no questa, ben li serav aonda.

La puza e 'l soz airo del sofreg abrasente,  
Le puz de tut lo mondo, anc parlo quas niente,  
No aven ess tut insema cotanto puzolente <sup>335</sup>  
Com è pur una gota de quel pudor ardente.

La puza de quel soffrego sì fortment è corrota,  
Se l'om, qual el se sia, n'anasass pur 'na gota,  
Mort cazerav de angustia, tamagna avrav l'angoxa:  
Tant è fort quella pena Veo parlo quas negota. <sup>340</sup>

Que doncha pò far quello ke g'è tut invoiao,  
Ke no pò prend oltro airo ni asazar lo flao  
Se no de quella puza? Com quel è blastemao,  
Ponem k'el sia sempre così passionao.

Oi, quent terribil pena me par ke quella sia: <sup>345</sup>  
S'eo foss in una casa ke foss de fum compia  
E eo ge stess ben poco, oi De, com mal staria,  
Ke li og me planzeraveno e 'l flao me mancaria.

Oi De, que pò far quello ke sta in tal pudor,  
Ke no pò prend oltro airo in l'infernal ardor? <sup>350</sup>  
Quand eo pens sover zo, eo sont in grand tremor:  
Da quel pudor ne garde lo nostro creator.

"Oi - dis lo peccaor -, o sont eo mo venudho,  
Quent grand pudor è questo o eo sont descendudho?

Vontera morireve, ma eo no fiz olzudho: 355  
In mi no so conseio, così sont confundudho.

La pena del calor no scusa ni me basta  
Ked eo no habia questo ke molto me contrasta:  
In puza dri peccai eo tign mia vita guasta,  
Per quel ho questa puza ke maiament me tasta. 360

La puza k'eo sofresco nexun me 'l crederave:  
Se in mez del mond ne fosse pur tant como starave  
In un vaxel ben pizenò, sì grand pudor farave  
Ke tut lo mond e l'airo in poc se perderave.

De mi lasso tapino que donca pò fì creto, 365  
Ke tut in questa puza permagn dolent e breto?  
I plang e i tormenti, oi, quant eo sont recreto:  
Mai no avrò bon stao ni log ni bon asseto.

Da quest pudor horribile, oi De, ki m'av aiar?  
Nexun quilogà trovo ke 'm voia consolar. 370  
Oi lasso mi tapino, zamai que debio far?  
A mi no val far prego k'eo possa plu scampar”.

Le doe pen v'ho za digio, or ve dirò dra terza,  
Zoè del zer fregissimo de quella terra inversa:  
La zent no 'g pensa sovra, tant è 'lla mo perversa 375  
K'el è quas meraveia ke 'l mond no se reversa.

Tant è dexmesurao quel zer meraveievre

Ke tut lo fog del mondo no 'g serav si bastevre  
Ke derzelar poesse la giaza dexasevre:  
Pur a un giazol ben pizenno no serav ben durevre. 380

Tant è illoga fregissima la giaza confundente,  
La giaza de quest mondo, anc parlo quas niente,  
Parrav apress de quella stracolda e strabuiente:  
In quella giaza trema lo peccaor dolente.

Illoga fi desteso lo miser peccaor: 385  
Fora e dentro g'è giaza per forza del fregior.  
Le membre tut ge tremano senza nexun tenor  
E tute ge stradoleno del zer e del tremor.

Eo ho vezuo d'inverno ke l'om sovenzo trema,  
Sed el è malvestio, e i ding ge bat insema: 390  
Que doncha pò fi creto de quel ke ha tal blastema  
Ke dentro e fora zera, ni ha ki plu 'l redema?

In quella grand fregiura lo miser se lamenta,  
E dis: "Oi mi dolente, com lo me' cor tormenta.  
Le mee niol en giaza, lo me' cor atalenta 395  
De prend adess la morte, sed ella foss contenta.

Freg eo era i peccai del segolar bedesco,  
Perfin k'eo stig al mondo, e imperzò sofresco  
Lo zer e lo tremor, e dentro 'l pen acresco:  
Quant eo apen plu digo, intant eo sont plu fresco". 400

Dig de la terza pena, dra quarta dir ve voio,  
Dri vermni veninenti ke 'g stan con grand orgoio:  
Quand intra mi solengo cotal pensé acoio,  
De grand spaguramento me turb e me condoio.

Li vermni venenusi in Peternal calura, <sup>405</sup>  
Scorpion, biss, serpenti, dragon de grand pagura,  
Com fan li piss entr'aqua, ge viven per natura,  
Ke'l peccaor venenano con pexima morsura.

I en sì plen de rabia e en sì soz e nigri,  
Se li homni li vedhesseno com i en spagurivri, <sup>410</sup>  
D'angossa moriraveno, no 'g seraven bastivri,  
Tant i en desformai e tant en angoxivri.

De quii vermni ascorusi sì è 'l miser cairolento,  
Ke fora pel niole lo van aveninando;  
Le membre tute quante sì ie van i rodendo: <sup>415</sup>  
Oi dolze patre altissimo, com quel è grand tormento.

Eo vezo molta fiadha k'un vermen ben asevre  
Met l'om al trag dra morte con mors angustievre:  
Que doncha pò fì creto del peccaor colpevre?  
Quent dura pena el porta, com pò 'l ess angoxevre. <sup>420</sup>

"Oi - dis lo peccaor -, com sont angustioso:  
Al mond altrù rodeva, ma mo eo sì fiz roso  
A inganar lo proximo trop era desedroso:  
Or n'ho tai pagamento dolent e angoxoso.

Altrù rodeva al mondo, dond era mal e dagno, <sup>425</sup>  
Ma mo me roe li vermini, desconsorao remagno:  
De quel mai ked eo feva, oi De, com eo 'l bregagno;  
Mai no serà conseio il me' dolor tamagno.

La mia conscientia me remordeva adesso,  
Del mal k'eo feva al mondo eo n'era trop incesso, <sup>430</sup>  
Dond mo me roen li vermini ke 'm tenen qui sopresso:  
Dal me' dolor gravissimo mai no farò regresso”.

Dig de la quarta pena, dirò de la cinquena,  
La qual s'è là dentro veder pagura plena,  
Veder le faz dri miseri ke stan in la cadhena <sup>435</sup>  
E dentro apress li diavoli: questa è terribil pena.

Li peccaor ke apenano in quella grand arsur  
En desformai e nigri e 'd s'è soza figura  
Ke l'un con grand angoxa de l'oltro se spagura,  
Ma soz en li demonii e de maior sozura. <sup>440</sup>

Quii en strasoz e horrì, terribi de figura,  
Plu nigri ka caligine, la faza i han agudha,  
La barba molt destesa, li crin de grand sozura:  
Mintro ai pei ge bate la grand cavellatura.

Li og en pur fog ardente, dond par ke illò dalfina, <sup>445</sup>  
Ke stizan le filapole apres con tal ruina  
Com stiz de ferr cosente ke buie in la fusina



Da quii punax ne guarde la nostra grand regina.

Dal grogn e dal narise s'è ex la negra flama:  
Lo volt è crudelissimo, la guardatura grama, <sup>450</sup>  
Le al de spin horribele. Oi De, quent bruta rama,  
Com fa re despiarse da la soprana dama.

I han lo grogn tirao, la lengua sanguanente,  
Oreg a moho de porci, dond ex lo fog ardente,  
Le zampe com de orso, le ong d'azal ponzente; <sup>455</sup>  
La codha crudelissima s'è pur un serpente.

Le corne aguz com lesne, dond i van smanando,  
Li ding com foss de verro fò del so grogn mostrando:  
Eo parlo quas niente dre soe sozur digando;  
A la regina dolce eo 'm rend e recomando. <sup>460</sup>

Il mond no è hom vivo, ki intenda a ki el plax,  
Sed el vedhess da lonze lo volt del Satanax,  
Ke no fuziss plu tosto in una ardent fornax  
Ka quel voless attende a quel nimig ravax.

No serav hom al mondo de tanta segurezza, <sup>465</sup>  
Ke tant foss inboldio in quella spagurezza,  
Ke no cazess zos morto d'angoxa e de grameza,  
Tant av aver pagura vezand cotal bruteza.

Oi De, que pò far quello ke tang in una traza  
Ne ve ke 'g guarda adosso con dexorevre faza, <sup>470</sup>

E ke zascun de lor ge offend on ge menaza?  
Senza altra pena alcuna questa av ess ben grevaza.

Eo vez ke l'om de nogie, s'el è sol entra via,  
S'el gè devis Vel veza fantasia o altra arlia,  
E fors serà un legno o frasca o altra ombria, <sup>475</sup>  
El sta sì aspagurir k'el n'à prend malatia.

A zo se pò cognosce ke 'l peccaor se dore  
Quand el ve li demonii con alegrevre core;  
Fuzir cotal pagura no pò se ben el vore:  
Oi De, com quel è savio ke i peccai no more. <sup>480</sup>

"Oi - dis lo peccaor -, quent pessima compagna,  
La soa guardatura com malament me dagna:  
Inanze ka sofrer la pagura tamagna  
Vorev k'el me cazesse adoss una montagna.

Eo pur me delectava il temp dra vita mia <sup>485</sup>  
In veder bon condugi e zog e ballaria,  
Le belle don apresso, le que per grand folia  
Vezand le desedrava daver tut in bailia.

Or fiz eo mo punio de quella grand reeza,  
No poss eo plu veder beltae ni alegrezza, <sup>490</sup>  
Se no le negre faze, pagur e grand bruteza:  
Lo ris m'è volt in plangio, lo zog in grand tristeza.

La sexta pestilentia ke porta 'l peccaor

Sì è le grame voxe, lo plang e lo rumor:  
Illò è sì grand stremirio e è sì grand crior, <sup>495</sup>  
Lo tron e 'l tempesterio no farav tal frentor.

Se tut in un momento lo mond se travacasse  
E 'l tron da tut le parte con grand rumor sgiopasse,  
No serav tal stremirio ke tal furor menasse  
Com fa pur un demonio con cridhi e con menaze. <sup>500</sup>

Illò 'g n'è senza numero ke crian tug insemi:  
Li peccaor sì planzeno e tut lo cor ge trema,  
Ad alta vox i crio, no han plu ki i redema,  
E li diavoli ghignano ke i dan la grand blastema.

Al mond no è hom vivo ke mai poess mangiar, <sup>505</sup>  
Pur un de quii demonii sed el odiss crio:  
Plu ge serav lev cossa a lassà 's scortegar  
Ka una de quel voxe odir e ascoltar.

S'el ge foss cantà inanze plu dolzement ka ian  
E lolder e galandrie e altre olcel sopran, <sup>510</sup>  
Tambur e segurei e organ e dian,  
Viol e caramelle e anovelet urban:

Per zog ni per conforto ni per dolcez mondan  
No se reboldirave k'el no moriss perman,  
Sed el da l'altra parte odiss le vox sotan <sup>505</sup>  
Pur d'un de quii demonii, tant en soz e vilan.

Oi De, com pò ess gramò ki ven a quel deporto,  
Zoè odir quel rumor con tanto desconforto;  
Com pò ess gram lo misero ke a temp no fo acorto,  
Ke sta in tal stremirio o mai no è conforto. <sup>520</sup>

Illò prend a parlar lo miser cativeto:  
"Que olzo, mi dolente, com eo sont in re asseto.  
Eo olz li plang dri miseri e li ghign del foletto:  
Com quist en soz lamenti, ke 'm fan star gram e breto.

Com quest è grand stremirio, quent grand strabusenadha: <sup>525</sup>  
Quent grand pagura eo olzo, ke m'è qui destinadha.  
Se nexuna altra pena no foss aordenadha,  
Questa av ess ben bastevre, tant è 'la dextradha.

Quand eo doveva odir le mess e 'l predicanze,  
Eo zeva a odir cantar le mate delectanze: <sup>530</sup>  
Plu 'm delectava odir parol de inebrianze  
Ka epistol ni evangeli ni altre bon xembianze.

Li cunti de Rolando, ma no de alcun bon sancto,  
Li cunti de luxuria odir no era stangio,  
E mo no poss odir se no crior e plangio <sup>535</sup>  
E li ghign dri demonii dond eo sont mo afrangio.

De sex grangi marturii aregordao avemo:  
La dama gloriosa e 'l so fiol pregemo  
Ke lu ne dia gratia azò ke nu possemo  
Fuzir da quel angustie quand nu strapassaremo. <sup>540</sup>

Pos quelle sex angustie dei altre voio dir:  
De la setena parto, s'el è ki 'n voia odir,  
De zo ke fa i demonii per so us mantenir,  
Voiland li peccaor de soa man punir.

De quel seten marturio aregordar ve posso, <sup>545</sup>  
Zoè, de quel marturio stradexoreve e grosso  
Ke fan per si li diavoli. Oi De, com quel è osso,  
Perfin k'el viv il mondo ke a lor no volz lo dosso.

Com pò ess gram lo misero ke gè fuzìo in scosso:  
Illò no g'à 'l plu stao, illò no gà reposso; <sup>550</sup>  
Ki va entre soe braze no firà plu rescosso;  
Pietae no 'g fi dri miseri k'en pres in quel resgiosso.

No 'g scusa le altre pene ai peccaor constrigi  
Ke i no abian quelle ke i fa li maledigi:  
Cuintar no se poria per fag ni anc per digi <sup>555</sup>  
Li strag ke fan li diavoli dri peccaor affligi.

A membro a membro i scarpano col gramp e coi denton,  
Li biassan e i seguiano e i nizan coi baston,  
Con forc e cortelazi li fan pur in bocon,  
Com fa i beché mondani dri porc e dri molton. <sup>560</sup>

Se pur un can me morde, on k'eo me taie un didho,  
On k'eo scapuz un poco, a tuta fiadha cridho:  
Se d'una prea grossa lo cò me foss feridho,

Per terra caz de angustia, così sont eo stremidho.

Oi De, que pò far quii ke fin sì scavezai, <sup>565</sup>  
Batudhi dai demonii e mors e stracinai?  
Se d'alcuna altra pena no fossen tormentai,  
De quella sola s'aveno giamar molben pagai.

Ancora li tormentano d'un oltro grand dolor:  
Le membre gh'incaenano a ira e a furor; <sup>570</sup>  
Con tang mortai peccai com mor lo peccaor,  
Con tant cadhen ge ligano le membre con dolor.

Le bog e le cadhene pesant e trop ardente  
Le membre sì ge guerzano e 'l fan star trop dolente:  
Le doi de tut lo mondo le plu straveninente <sup>575</sup>  
Apress de quel marturio pariraven niente.

Oi De, com quel me par dolor angustioso:  
S'eo stess un pizen tempo in carcer tenebroso  
Destreg e imbagao, trop serev gramezoso.  
Oi De, com pò ess gramò lo miser tormentoso. <sup>580</sup>

No stan pur sover questo li gloti renegai,  
Ma tenen sor l'incuzine li misri desperai,  
Sì i schizan coi martei k'en trop dexmesurai,  
Com fi i massei del ferro quand i fin desmassai.

Con quii martei pesanti assai ge stan de torno, <sup>585</sup>  
Ke squataran li miseri d'incerc in grand contorno,

E fan tan marteladha, bastass ke foss un stolmo:  
Oi De, quent grang angustie, com i 'g dan re sozorno.

Li martei dond martellano d'incerc in grand compagne  
Plu schizano li miseri ka no farav montagne. 590  
S'eo pur me schiz un didho, le doi me paren stagne:  
Oi De, que pò fà i miseri k'an le doie tamagne?

Li confundui demonii no en anchora contenti  
De dar pur quelle pene ai peccaor dolenti;  
Illoga flum de bronzo ge corren molt ardenti, 595  
O li batezan lor: oi De, quent grev tormenti.

Illò dentro i suffocan e tug i cazen soto:  
S'eo no fo penitentia, com sont eo fol e gloto;  
Se pur 'na gota d'aqua buient me toca a bioto,  
A tuta fiadha angustio a dirve pur un moto. 600

Da po ke li an saiquai in quii flum tormentusi,  
De dre sù se i stracinano a moho de can rabiusi:  
No 'g fi misericordia dri misri lamentusi;  
Quant i ge pon far pezo, intant n'en plu gabusi.

Da entramb le part dri flumi sù è i mont ombriusi, 605  
Alt ked è meraveia e irt e spagurusi,  
E en coverg per tuto pur de spin regorusi,  
Li quai en oltra modho ponzent e venenusi.

Sor quel montagn li erpegan mintro a la colmegna,

Zos per quii spinz ponzenti, ke illò no è gramegna: 610

Li spin ge scarpa 'l membre, dre que no 'g par insegna

Ke tut no sian guaste, nient se 'n ten insema.

Quand li han erpegai in cima ai mont adolti,

Per quella istexa via li erpegan pez ka morti,

O sì i reversan zoso da quii sopran aspoliti: 615

I flum ardent i cazeno con dexorivri solti.

Li renegai demonii, ke tugi stan insema,

Ai misri za no calano de dar sì grev blastema:

A peccaor ke sia no val ke tant se prema

Ke recrear se possa, ni trova ki 'l redema. 620

No 'g fan pur quel angustie, ma 'g fan ancora pezo,

E tant ge 'n fan de greve ke quas nient ve 'n lezo:

Quand eo ge pens ben sovra, in tut me spagurezo.

De faza ke no siamo dei nomer de quel grezo.

Se pur un spin me ponze on una qualk ortiga, 625

On k'en me morda un pulese on una qualk formiga,

El me stremiss per certo senza nexuna triga:

Oi De, com pò ess gramo ki pos la mort mendiga.

"Oi - dis lo peccaor in quest ... sì greve-,

Quilò no trov tormento ke a mi somela leve: 630

Sed eo poess morir, vontera morireve,

Ke qui no fi lassao reposs ni long ni breve.



Altrù rodeva al mondo, mordeva e percotiva,  
Ma mo eo fiz pagao del mal ked eo feniva:  
Oi lasso mi tristissimo, ke qui no trovo riva; <sup>635</sup>  
Perdudho è 'l me' conseio, fag ho mortal cadiva.

Perké eo stig al mondo ligao entri peccai,  
Perzò me fi in quest logo li membri incaenai:  
Per mi medhesm li ho fagi li dard atossegai,  
Dond è li membri proprii feridhi e implagai. <sup>640</sup>

Oi angoxosa angustia, conì fiz eo desubrao:  
Li spin me strazan tuto, o eo fiz erpegao  
Da la cima dri monti, on k'eo fiz stramenao;  
Quilò trovar no posso ki 'd mi fiza peccao.

Le membre pur un'ora mo 'm fin lassae insema, <sup>645</sup>  
Ma tut me fin desfagie, oi confundevre pena:  
Rason no feva al mondo d'aver cotal blastema;  
Zamai no poss attende reposs ke tant me prema.

Perfin k'eo stig al mondo entri peccai fu cego,  
Illò tut m'adovrava, trop era mat e bego: <sup>650</sup>  
Perzò eo fiz 'dovrao in quest torment intrego,  
E tai no 'm lassa in stao a ki no 'm val far prego".

Quilò si ven a dir dr' ogena passion,  
La qual sosten lo misero senza remission,  
Zoè de fam e sedhe: illò no g'è canton <sup>655</sup>  
O sia vin nì aqua nì pan, pur un bocon.

El mor adess de fame ni pò trovar condugio,  
De pan pur una grigora, a tal port è 'l redugio:  
Se tut lo mond foss pan ke i foss inanz adugio,  
No'g scoderav la fame, tant è 'l de fam stradugio. 660

In log de pan conven k'el mang carbon ardenti,  
In log de companadhego li toseg veninenti:  
Zos per la gola i inspenzeno li zoffreg puzolenti.  
La fame crudelissima no 'g balca in tug li tempi.

Illò delengua 'l misero de sé, k'el ha sì grande, 665  
Ke aver 'na stiza d'aqua no pò ke tant demande:  
Zos per la gola i inspenzeno, in log de soe bevande  
Ge fi lo bronz colao. Oi De, quent soz vivande.

Se pur du di eo stesse ke negota mangiasse,  
Eo mancarev de fame, e s'eo m'afadhigasse 670  
De stae per la calura e grand sé m'agrezasse,  
Oi De, com mal stareve se 'l beber me mancasse.

Quent re temp eo avreve s'eo foss in quel inferno,  
O no se pò redeme de stae ni anc d'inverno  
Ni pan ni vin ni aqua, ma semprunca in eterno 675  
El g'è sé e fam durissima: oi De, quent re sozerno.

S'eo vez entra menestra la qual eo debio spende  
Un qualke vermen morto, l'angoxa me comprende:  
Un boconcel amaro, sed eo lo vegn a prende,

Com plu tost eo lo sento, lo but incontinente. 680

Oi De, que pò far donca quel ke no sent in boca  
Se no carbon e tossego e puza s' corrota,  
On bronz colao e ardente, ke mala via toca?  
Mat è ki ten la vita entri peccai corrota.

Quiloga dis lo misero: "Quent mala via tenio. 685  
Eo moiro adess de fame; tamagna sé sostenio,  
Se mille carr de aqua eo bevess a un contenio,  
No 'm scoderav la sedhe dond eo tant me desvenio.

Li flum ni le fontane con l'aqua de la mar  
La sé, k'eo ho tamagna, no m'aven asmorzar; 690  
Se li mont fossen pan ked eo devess mangiar,  
La fame crudelissima no m'ave abalcar.

Tu, gola maledesia, tal pagament recivi  
Segond k'eran quel ovre k'in toa vita fivi:  
Bon vin per le taverne e bon condug querivi, 695  
In ieunar per l'anima nexuna forza fivi.

Com malament eo compro le ovre de la gora,  
Li pasti delicai k'ella prendeva illora:  
Sofirer ni fam ni sedhe no volea pur unhora;  
De bev ni de mangiar no è hom ke 'm consora. 700

Anc oltro m'à nosudho, dond quest dolor m'è degno:  
I pover besoniusi ked eo no fu benegno;

In far misericordia perzò ked era pregno,  
No trov quilò niente ke no me sia malegno".

La passion novena, s'el è ki vol saver, <sup>705</sup>  
L'asperitae gravissima dra vesta e del giaser:  
Dirò imprima dra vesta, quent el la pò aver,  
Po ve dirò del legio, com el ge pò godher.

La vestmenta è texudha de spin e de rovedha  
E de pii dur e asperi de veninenta sedha: <sup>710</sup>  
Plu ponzen e plu taiano li pii o el se frega  
Ka li rasor taienti. Oi De, quent soza brega.

La vestmenta atosgadha e veninenta tuta  
Lo miser avenena, li grangi cridhi el buta,  
Li pii lo taian tuto, la pena è soza e bruta: <sup>715</sup>  
Fora e dentro è plage in la persona tuta.

Entro poz de abisso, in quella grand fornaxe,  
Illò ge trova 'l tristo lo so leg o el giase:  
No g'è plumaz ni paia in quel sozisme case,  
Ni drap sul qual el possa dormire star in paxe. <sup>720</sup>

Li ferr aguz e ardenti, ke i passa 'l doss e 'l pegio,  
E scorpion e bisse e zoffreg è il so legio:  
Oi De, quent grand angustia, com quel è grand despegio,  
Quent re giaser g'à dentro lo miser maledegio.

Oi De, quent grang angustie se porta in quella tana: <sup>725</sup>

Sed eo no ho camisa ma pur lì pann de lana,  
Li pii me ponz la carne. Com eo faz grand matana  
Sed eo no fo tai ovre ke l'arma sia sana.

Sed eo pur qualke terra me sento sot lo dosso  
In leg on o me sia, za ben dormir no posso: 730  
Com sont eo donca misero, com sont eo mat e osso  
Sed eo no fo quel ovre ke l'arma abia reposso.

In queste grang angustie lo peccaor sì dise:  
"Quent rea vesta è questa, com quest en ree camise,  
In quent re leg eo giaso: mal abia ki 'm ge mise. 735  
Con angoxevre pene com el m'è .....[ise]

O ho lassao la vesta sì preciosa e bella,  
Dond eo sì m'adornava a moho d'una polzella,  
E 'l leg adorno e alto e 'l frix dra flor novella?  
Tut ho perduo, mi tristo, cazuo sont fò dra sella. 740

Quand eo vedheva andar lo pover malvestio  
Ni da giaser trovava, eo 'l vedheva a invidho,  
No 'g dava leg ni vesta: pur k'eo foss ben guarnio,  
De lor no me curava, perzò 'n fiz mo punio".

De la desena pena quilò si v'aregordo: 745  
Quand sover quest eo penso, in mi no è conforto,  
Zoè dra pestilentia d'omia guisa morbo:  
Ki no se guarda inanze, trop è quel mat e orbo.

D'omia guisa morbo sì è 'l miser tormentoso:  
Tut è infistolao, malsan e smanioso, <sup>750</sup>  
Febros e paraletico, dal cò tro ai pei ronioso,  
Cretic e ingotao, inflao e pelagroso;

E losc e zop, il dosso sidrao e vermenoso;  
Lo cò ge dol per tuto, k'è brut e ascaroso,  
Entramb li og en marci, lo collo screvoroso, <sup>755</sup>  
Li ding ge dol, el cria, bastass k'el foss rabioso.

Le braze deslongae, le golte g'en cazudhe,  
La lengua besinfladha, le faze desveniudhe,  
cancro e orbexie, le spalle pendorudhe,  
La puza dre oregie horribelment ge pudhe. <sup>760</sup>

Le membre en per intrego inflae e veninente,  
Le interior k'en dentro en marz e puzolente,  
Lo peg è pur pusteme, ke '1 fan star molt dolente:  
Nexun dolor k'el abia zamai no dessomente.

La somma sì è questa, ke quas nient ve digo <sup>765</sup>  
De quelle pestilentie ke porta 'l trist inigo:  
Lo numero dri morbi, con quant eo me fadhigo,  
Cuinter no se poria, sed eo 'g teniss ben digo.

No è de guisa morbo ke illò 'l miser no habia:  
Le menor pen del morbo en plen de tanta rabia <sup>770</sup>  
Ke dir no se poria, ki 'l vol saver sì 'l sapia.  
Com pò ess gram l'olcello k'è pres in quella capia.

Lo morbo men dagnevre s'è maior tormento  
Ka tut le pen del mondo in tut lo nostro tempo:  
Se pur un dent me dole, eo crio e s'è 'in lamento; 775  
Com mal starev s'eo fosse in quel profundamento.

Dentro in quest pestilentie lo miser prend a planze  
E dis: "Oì mi dolente, quent grand dolor m'atanze.  
L'infirmitae gravissima le membre tut me franze:  
Com mal me sta le braze, lo vis, li og e le sguanze. 780

Perfin k'eo stig al mondo, curava pur del corpo;  
Teniva druo e grasso, bastass k'el foss un porco,  
E san e confortoso: com fu eo mat e orco;  
Dra sanitae de l'anima eo curava molt poco.

La veritae lassava e andava pos l'ombria: 785  
Dra sanitae del corpo, ma no de l'arma mia,  
Temeva, e no curava de stragrand malatia,  
Perzò sont mo gravao d'infirmità compia".

La pena undexena ke ha 'l miser confundudho  
S'è la grand grameza de zo k'el ha perdudho: 790  
Li ben del paradiso el av aver golzudho  
S'el foss habiuo denanze acort e avezudho.

Quand el se sent in pene e in tamagn pesanze  
E ve k'el ha perdudho s'è dolze delectanze,

Li ben del paradiso, confort e alegranze, <sup>795</sup>  
El crepa ben d'inodio e 's torz in grang turbanze.

El ve k'el ha perdudho così sopran richeze,  
Tesor e grand corona e fest e alegreze,  
Richissime dolceze e dolcisme richeze:  
Illora el mena rabia e 's volz in grang tristeze. <sup>800</sup>

El ve k'in soa vita s'è precios guadhanio  
Aguadheniar poeva e lo tesor tamagno:  
El planz e s'è sospira; com fo el mat e zanio,  
Tard è 'l aregordao a planzer lo so dagno.

El ve [.....] lo povero k'è in l'alt paradiso, <sup>805</sup>  
Del qual el feva beffe il temp k'el era vivo:  
Lo povero se alegra e lu sta illò conquiso,  
El crepa ben de invidia, a lu no ven za riso.

Quest è maior tormento, ke ge dà plu fort steche  
Ka no serav a l'omo s'el g' foss tirao 'l buseche <sup>810</sup>  
On foss tut scortegao e foss fag im lambreche:  
Ki vol fuzir tal pena s'è se guard k'el no peche.

Po ve k'el ha perdudho, quel miser cativello,  
Veder cotal dolceza, veder cotal novello,  
Zoè la dolce faza de quel Segnor s'è bello <sup>815</sup>  
K'è patre omnipoente, dond el n'è gram e fello.

La faza stradolcissima del dolce Segnor Criste



No pò 'l veder: oi De, com el n'è gram e triste.  
No poraven describe scrivant ni anc legiste  
La doia k'el ne mena, se tut lo mondo foss liste. 820

Se l'om perdess l'aver per so bescuramento,  
Dond el zess a mendigo, trop serav grev tormento;  
Que doncha pò fi creto del miser plangioento  
K'ha perduo tal tesoro, dond el va mendigendo?

Quilò sì dis lo misero: "Com sont eo confundudho, 825  
Richeze stradolcissime, oi De, com ho perdudho.  
Quel k'eo scherniva al mondo, quel pover decazudho,  
Trovaio ha grand tesoro, e eo sì l'ho perdudho.

In mia negligentia perdudho ho grand conforto,  
Perdudho ho grand ricchezza de l'eternal deporto: 830  
Oi lasso mi tristissimo, no fu per temp acorto,  
Mai no serò delivro dal tormentevre porto.

Ni Criste ni so messo al mond no voss amar,  
Perzò la soa faza mai no porrò mirar:  
Eo inflo plu ka brosko quand eo vegn a pensar 835  
Del ben k'eo ho perdudho e 'n poss plu recovrar".

Lo dodhesen marturio, k'è pez al peccaor,  
Sì è el desperao: quel è compio dolor  
E pena sover pena, sover omia error,  
Grameza stradurissima, stragramismo tremor. 840

Lo miser desperao d'insir zamai no spera  
Da quel passion grange, ma tuto se despera,  
Dond el ne mena rabia e d'angustia se pera:  
Mat è ki in bon ovre de De no persevera.

No spera 'l trist d'aver alcun meioramento, <sup>845</sup>  
Ma sì spera pur sempre del so pezoramento,  
Zoè d'aver angustia con dobio pagamento  
Al dì de la sententia ke 'l corp avrà tormento.

Oi De, quant grand angustia aver cotal speranza,  
Com pò ess gram lo misero ke apena in grand turbanza <sup>850</sup>  
E zamai no aspegia alcuna consolanza,  
Ma pur pezoramento, zoè dobia pesanza.

Sed el de vess insir dai soi dolor tamagni,  
Quand el ge foss ben stao per centomilia anni,  
Per quella tal speranza mei portarav li dagni, <sup>855</sup>  
Sperand ke fin avraveno li soi dolor grevagni.

Se 'l mond mintro al stelle de mei foss tut compio,  
De quel se no una grana no foss amenuio  
In centomilia anni, quand el foss tut finio,  
Lo miser a quel termino torav k'el foss guario. <sup>860</sup>

Se tut le montagn fosseno pur grane de senavre,  
Da po ke una formiga portadhe le avrave  
A Roma tut [insema], lo peccaor torave  
K'el foss illora libero, e qualk speranza avrave.

Ma plu no pò a termino alcun ben aspegiar, <sup>865</sup>  
Perzò se scarpa 'l tuto e prend a sospirar;  
Coi ding se roe la lengua, tant pò angustiar,  
E dis: "Oi mi dolente, zamai que debio far?"

Com sont eo confundudho e com sont affolao;  
De tut le bon speranze com sont eo desperao. <sup>870</sup>  
Zamai plu no aspegio k'eo debia ess consolao,  
Aspeg lo di novissimo ke 'l corp firà pagao.

Lo di de la sententia con grand tremor aspegio,  
Ke 'l corp firà punio, mi miser maledegio.  
No m'à valer illora a darne per lo pegio <sup>875</sup>  
Ni a dir mea colpa: con grand pagura aspegio.

Quand eo sont stao un'ora in quel malvax inferno,  
Mille ann el me pare, sì sont in re sozerno:  
Que debio far, mi lasso, ke zamai in eterno  
In plang e in angustie quilò farò l'inverno? <sup>880</sup>

In queste grang angustie per mala via tenio:  
No è plu ki m'aidhe mi ki 'm dia sostenio;  
Per grand dolor delenguo e tuto me desvenio;  
Rason no feva al mondo d'aver cotal convenio.

Zamai no feva al mondo rason del me' morir, <sup>885</sup>  
Se no de ben mangiar e 'd bev e d'inrichir,  
De star drudho e morbio, dond debio mo fuzir,

Dolor sover dolor me conven sostenir.

Eo crig al ben del mondo, a quel ke me inganava;  
Illò ge mis lo cor, de l'arma no curava; 890  
Da De no voss cognosce li ben k'el me prestava,  
Ma pur in grang luxurie li mei ben desubrava.

Oi tristo mi dolente, oi lasso mi cativo,  
Le doie k'eo sofresco no 'l crederav hom vivo.  
O sont eo mo venudho? trop è 'l me' cor inigo, 895  
In mi no è conseio, venuo sont a mendigo.

A far li De servisii al mond me vergonzava,  
Dond mo conven k'eo porte vergonza desoradha,  
Vergonza confundevre e trop dexmesuradha;  
Oi angoxosa angustia ke m'è qui destinadha. 900

D'angustievre angustia lo me' cor si delengua,  
Zamai no poss attende reposso ni anc trega:  
Le doie k'eo sofresco, la tormentevre brega,  
Com el me sian greve no è hom ke me 'l creza.

Oi dolorosa angustia, oi doia sover doia, 905  
Oi angoxosa pena k'in gran dolor sì invoia:  
In mi no è za membro ke tut no me stradoia;  
Lo ben co l'ho perdudho, ki 'n pò trovar sì 'n toia".



## De scriptura rugia

Ques De la scrigiura rossa quilò sì segu'a dire,  
Dra passion de Criste a ki 'n plasess odire,  
La qual per nu cativi ge plaqu'de sostenere:  
Quest en parol mirabile da planz e da stremire.

Quilò ve dig del passio del fio de la regina, <sup>5</sup>  
La qual me dia gratia e alegrezza fina  
Ke parle drigiamente dra passion divina;  
Apress zo sì ne scampe da l'infernal ruina.

Lo dolze Iesù Criste, quand Iuda l'av tradio,  
La nog da li Zudé fo pres e asalío: <sup>10</sup>  
I lo legon sì preso, sì 'g fen desnor compio,  
Bastass k'el foss un latro ke foss illò pario.

I lo menon al prencepo de tog li sacerdoti  
E fevan sul palasio rumor e terremoti;  
Al rex de tut lo mondo no vossen ess devoti, <sup>15</sup>  
Ma lo schernivan tugi, scrivant e sacerdoti.

Con beffe ne çugavano de quel Segnor lodhao,  
Dra puza e dra brutura lo volt ge fo sozao;  
Li servi lo schernivano a tort e a peccao;  
Ki tai desnor portasse zamai no fo trovao. <sup>20</sup>

Oltri era ke i zucoti e le sguanzae ge deva,  
Oltri era ke 'l feriva de dré, po s'è 'g diseva:  
“Ora indivina, Criste, ki pos lo doss te deva;  
Se tu e' fio dr'Altissimo, ben se't ki zo te feva”.

No è hom viv ke creza lo grand desnor ke 'g fiva: <sup>25</sup>  
Compassion no era al popul ke'l scherniva,  
Ma pur dixeuan: “Moirà, no è rason k'el viva”.  
Iesù molt humelmente tut zo per nu sostniva.

A la perfin e 'l menano denanze da Pillato  
E falsament l'acusano, quel grand Segnor lodhao. <sup>30</sup>  
I volen pur k'el moira, e k'el fia crutiao:  
De lu se beffan tugi, bastass k'el foss un mato.

Illò no 'g vass Pillato ke tant lo defendesse,  
Ke repairar lo populo con soe parol poesse,  
Ma pur dixeuan: “Moirà, ke de rason dé esse, <sup>35</sup>  
E disen a Pillato ke crutià 'l devesse.

I disen a Pillato: “A Cesar e' pr'offende  
Se quest hom lass andar, perzò k'el è dicente  
K'el è rex dri Zudè e fio dr'Omnipoente,  
E fors anc no vo'tu ke Cesar sia possente”. <sup>40</sup>

Quand hav intes Pillato lo popul zo digando  
E vi k'el no valeva ke tant lo foss aiando,  
De lu dis quel illora: “Le man me sont lavando:  
Il sangue de quest homo eo no voi ess colpando”.

“Lo sangue so - resposeno quellor a tuta via -, 45  
Sover li nostri fii e sover nu sî sia”.  
A la perfin Pillato de Crist ge dé bailia  
K’i fazan zo k’i voiano per soa grand folia.

Li renegai Zudé illora ‘l spolion  
E durament lo bateno senza remission: 50  
Lo feron dri gamaiti con grand affliction,  
Ke ‘l membre tut ge nizano, ni dan compassion.

Doe die in pertraverso in tut lo corp no era  
Ke tut no ‘g foss guastao e niz per tal mainera  
Ke ‘l carne quas parivano sî negre com coldera: 55  
Mercé de lu no ‘g fiva, sî ‘g devan i vontera.

La zente dri Zudé sî fortment lo bateva  
Ke tut ge maxaravano le membre k’el haveva:  
Lo corpo tut pariva k’el foss covert de levra  
E ‘l sangu’ da tut le parte in terra ge cadeva. 60

La carne per afagio borniosa e implagadha,  
Lo sangu’ da le soe membre in terra ge gotava;  
Compassion no have quella zent renegadha,  
Ma pur sempre ge devano e tut lo maxarava.

La pena Vel portava trop era angustiosa 65  
E no è meraveia s’ell’era tormentosa:  
Per quel ke la soa carne molt era vigorosa,



Perzò la soa pena tant fo plu angustiosa.

Se i no gavessen fagio alcun altro tormento,  
Quest era ben straduro ke i fo fag in quel tempo, 70  
Ma 'l popul sover questo no stet ancor contento,  
Ma, quand el fo batudho, ne fen grand schernimento.

A moho 'd rex lo vestin, lo fio de la regina,  
De preciosa porpora, de quella vesta fina,  
De schernie ke ge 'n fiva a quella zent mastina; 75  
E po ge fen corona d'angustiosa spina.

Li spin oltramarin, k'eran dexmesurai,  
Il cò d'incerc incerc ge fivan inficai:  
De quii ge fen corona li Zudé renegai;  
Quant i ge fevan pezo, plu n'eran consolai. 80

Le spin eran ponzente dond i ge fen corona,  
E eran dur e aspere secondo zo ke sona:  
Il cò de Iesù Criste, de sì zentil persona,  
Coté spin g'inficavano, de quii ge fen corona.

Se li spin l'implagavano, a dir zo no m'astove: 85  
Lo sangue da la testa da tute part ge plove,  
La faza è sanguanenta; zascun k'odiss le nove,  
A lagremar e a planze el se devrav comove.

Mai no è hom il mondo ke no de vess ess molle  
A suspirar e a planze olzand coté parole, 90

Ni far pro ge devrave li versi dre viole,  
De lesù Crist olzando la passion sù folle.

Quand fo incoronao lo fio de la regina,  
A moho de rex vestio de quella vesta fina,  
La zent malitiosa denanz da lu s'agina, <sup>95</sup>  
Sì 'g fevan reverentia con facia maligna.

E po lo salutavano scrivant e farisé  
Digando: "De te salve, tu k'e' fiol de De".  
Zo fevan i per schernie, tant eran i crudé,  
Perzò ke Crist diseva: "Eo sont rex dri Zudé". <sup>100</sup>

De lu si fevan beffe e grand derision:  
I 'g devan le sguanzae senza altra offension;  
Il volto ge spuavano a quel sù bel garzon;  
Del dolze Iesù Criste no 'g fiva compassion.

Crist era tant bellissimo e de sù grand dolceza <sup>105</sup>  
Ke mai no naqu' de dona ki foss de tal belleza,  
Sù dolz e sù benegno: oi De, quam grand reeza  
De quii ke 'g feva il volto la spudha e la bruteza.

La faza strabellissima del fio de la regina,  
Sù dolz e sù benegna, sù preciosa e fina, <sup>110</sup>  
Ge fiva mo sozadha dra spudha e dra pessina,  
E 'l sangue per le golte ge zeva con ruina.

Quand l'aven li Zudé schernio al so talento,

Ge desvestin la porpora e 'l menon al tormento,  
Sì 'l fen portar la crox a grand desoramento; <sup>115</sup>  
Pos lu s'acoi lo populo con grand torniamento.

Andand con Iesù Criste, no 'l calan de schernir;  
Adoss ge cian tugi ni 'l calan de ferir,  
E tanta dra brutura per li og ge pon sternir  
Ke 'l volto brut e horrio dra puza 'g fan parir. <sup>120</sup>

Le beff ke 'n feva 'l populo no è ki be 'l pensasse,  
Al log del so marturio inanz k'el arivasse:  
S'el foss un can rabioso on serpa, sì bastasse.  
..... [asse]

No fo unca hom il mondo ke tal desnor portasse, <sup>125</sup>  
Ni asno ni zumenta ke tant passionasse  
Com fé 'l nostro Segnor, azò k'el ne scampasse  
Da li peccai del mondo e nu e quang ne nasce.

Sancta Maria matre e Maria Magdalena  
E oltre don apresso con doia fort e piena <sup>130</sup>  
Seguivan Iesù Criste, vezand la soa pena  
E 'l grand desnor ke 'g fiva e 'l popul ke 'l malmena.

De sa s'el eran grame quand ele l'aven visto,  
Lo strag e'l vituperio ke fiva a Iesù Criste.  
La soa dolce matre tant era grama e triste <sup>135</sup>  
No l'av poer describe scrivanti ni legiste.

Lo so fiol sì conzo da po k'ella lo vie,  
Ell'av le doi tamagne, sì dur e sì compie  
K'ell'era sì com morta, col membre sì stremie  
Ke mai no è hom vivo ke lo poess describe. 140

Del so fiol portava angoxa tormentevre,  
Angustiosa doia, dolor angustievre;  
Planzeva e suspirava, tant era lagrimevre  
Ke tut ge delenguava lo so cor angoxevre.

Tant era gramezosa ke andar no poeva: 145  
La grama compagnia dre don la conduseva  
Per fin k'i fon al logo o Iesù Crist deveva  
Fì sor la crox metudho. Oi De, com mal ge steva.

Quand Crist fo arivao al log o el fo preso,  
El fo a tuta fiadha sul legn dra crox desteso, 150  
E du latron apresso ke molt g'aveva offeso;  
Iesù in mez de lor per schernie fo desteso.

Intramb li pei e 'l man coi gioi ge fon passai,  
Dond ci ne sosteniva dolur dexmesurai:  
Sì fort e sì fidanti, trop eran tormentai, 155  
Li membri vigorusi ge fivan ingioai.

Perzò ke i soi membri erano e fort e vigorusi,  
Intant i sostenivano dolur plu angustiusi,  
Le man ge stradolevano, li pei eran nervusi,  
Lo sangu' da quatro parte g'insiva dai pertusi. 160

Li du latron da parte fon sor la crox ligai;  
Il membre del signor li gioi fon inficai,  
Li pei l'un sover l'oltro pur d'un gioo fon passai:  
Sentiva grand angustia li membri delicai.

Lo sangue precioso da la fontana viva, <sup>165</sup>  
Dal man e da li pei a moho de flum insiva;  
Dal cò mintro ai pèi tuta la carne viva  
Guastadha e sanguanenta da tute part pariva.

Dal cò mintro ai pei no hav el membro il corpo  
Dond no gotass lo sangue p ke no 'g foss bestorto. <sup>170</sup>  
Oi De, com mai ge steva, oi De, quam re deporto:  
Quand eo ge pens ben sovra, in mi no è conforto.

La crox era molt olta o Crist angustiava:  
Illò ge fo desteso lo corpo per tal agra  
Ke li noi del so corpo per tut se deslongava: <sup>175</sup>

Al cò no li era podio, ke molt i grevezava,  
Oi tormentosa angustia, oi doia sover doia,  
Lo corp de Iesù Criste in grand dolor s'invoia:  
In si no ha el membro ke tut no ge stradoia,  
Entri Zudé no era ki lu schernir no voia. <sup>180</sup>

Perzò diseva Criste: "Oi vu ke andei per via,  
Venì e sì guardei s'el è dolor ke sia,  
S'el è il mond angustia sì grand com è la mia".

Tant angoxava Criste ke dir no se poria,

Perzò haveva 'l digio la nog ked era andadha: <sup>185</sup>  
Oi trist la vita mia, ke dé fì tormentadha";  
E imperzò 'l diseva, per quel k'el aspegiava  
La passion durissima dond el angustiava.

El strasuò d'angustia, lo nostro grand Segnor,  
A moho de got de sangue gotava 'l so sudor, <sup>190</sup>  
Tant era in quella nogie compio de grand temor  
De zo k'el aspegiava e pena e grand dolor.

Denanz ge steva 'l populo, ke sempre lo scherniva:  
Del dolce Iesù Criste compassion no 'g fiva;  
Dra cana per la testa oltri era ke 'l feriva, <sup>195</sup>  
Oltri era ke dra puza lo volto ge sterniva.

Oltri era ke trazèva on pree on terra on ligni;  
I 'g fevan reverentia, quii renegai maligni,  
De schernie ke ge 'n fiva, e po ne fevan ghigni  
..... [igni] <sup>200</sup>

E po l'asalutavano digand: "Salve te De,  
Tu k'e' rex dri Zudé e k'e' fiol de De".  
Illò no era homo, scrivant ni farisé,  
Ke schernie no se 'n fesse denanz e anc de dré.

Diseva l'un a l'oltro, de lu voiand beffar: <sup>205</sup>  
Iesù sì salva li oltri, ma si no pò salvar;

Sed el zos da la crox ben poess desmontar,  
Nu g'avem po tug cre ni g'avem dubitar".

Diseva li malvax al fio dr' Omnipiente;  
"Se tu e' fio dr' Altissimo, or zos dra crox descende; <sup>210</sup>  
Se, nu te vem zo far, nu t'am cre fermamente".  
Dre beff ke'n feva 'l populo eo parlo quas niente.

La soa dolce matre, vezand li convenienti,  
Lo so fiol vezando ke steva in grang tormenti,  
Desnor e vituperio e grang desoramenti <sup>215</sup>  
Ke 'g fiva sor la crox e strag e schernimenti;

Ella se torze tuta, tant è 'l so cor dolento,  
E planze lagremando con grand suspiramento,  
Delengua pur d'angustia, tant era 'l so lomento  
No s'av poer describe lo so contristamento. <sup>220</sup>

Vezand lo so fiol col membre sì guastae,  
Malconz e sanguanente e sì desfigurae,  
Dal cò mintro ai pei bornios e implagae,  
Del strag e dra brutura e soz e desorae;

Tuta se condoleva dre doi dexmesurae, <sup>225</sup>  
D'angustios angustie, stradur e strafondae:  
Le membre soe tut erano per grand dolor gravae,  
Le doi k'ella portava no haven fi cuintae.

Apena ke 'l dolor in lé poess caver,

Tant era stradurissimo e grand lo so doler; <sup>230</sup>  
Maior grameza al mondo 'la no poeva aver  
Com era 'l so fiol passionao vedher.

Le membre soe parivano, tant era suspirando,  
Ke tut se resolvesseno in lagrem lagremando,  
E molto s'ingramiva lo sol fiol vezando <sup>235</sup>  
Sì guast e sì malconzo a poc a poc moirando.

Ni favellar poeva, sì fort angustiava;  
Ma quand la lengua soa a dir sì se sforzava,  
Lo so dolor grevissimo la lengua g'imbregava,  
Torzeva 's e ingramiva e molt se cordoiava. <sup>240</sup>

Perdudha la favella, la vox sì ge mancava,  
Plurando se torzeva, torzandose plurava,  
Planzeva suspirando, planzando suspirava:  
No è hom ke pensasse le doi k'ella mostrava.

Tant era '1 so dolor ke mai no fo hom nao <sup>245</sup>  
Ke tant angustiasse, ke tant foss apenao:  
Per li contegn dra matre fiva denuntiao  
Ke dentro permaniva dolor dexmesurao.

Oi grand compassion dra nostra grand regina,  
De quella dolce matre Ieè nostra medicina, <sup>250</sup>  
Ke tanto suspirava planzand a tal ruina,  
Portand per lo so fio stradura disciplina.



Oi preciosa dama, oi stella matutina,  
A planz li mei peccai lo me' cor tu degina,  
Azò ke lagremar poess a tal ruina,  
Sì com tu fiv in l'ora dra passion divina.

Intant e Iesù Criste, ke sor la crox pendeva,  
Guardava invers la matre ke tuta se doleva,  
E consolar la vosse: a lé nient valeva  
K'ella se condonasse, ma tuta se torzeva. 260

E lagremand plurava, digand amaramente:  
"Oi De, fiol dulcissimo, oi De, fiol possente,  
Que debio far, mi lassa, mi grama, mi dolente?  
Dolor e grand grameza a mi no desamente.

Oi benignismo fio, oi fio omnipoente, 265  
Ki me farà k'eo moira per ti incontinente?  
Oi fio, amor me' dolce, tu moiri mi presente:  
Oi De, com m'abandoni, mi grama, mi dolente.

Oi stradulcismo fio, oi fiol de corona,  
Lassa ke moira tego, pos ti no m'abandona. 270  
Se senza mi tu moiri, no so o me repona:  
Per ti delengua tuta la mia trista persona.

Oi morte crudelissima, tu dibli mi olcir,  
Sor tut le coss me plax pur k'eo poess morir:  
Da po k'al me' bon fio no he voiuo parcir, 275  
Lassa k' la grama matre debia conseq morir.

Oi De, fiol dulcissimo, oi mia grand alegreza,  
Vita de l'arma mia, solaz e alegreza,  
Lassa ke moira tego, ke viv in grand tristeza,  
Exaudiss lo me' prego, no 'in lassa in tal grameza. 280

A omihom vivente, k'è fio de bona fama,  
Sì dex a exaudir la matre k'è stragrama;  
Oi De, fio precioso, ke 'l me' or tant inama,  
Receve 'ni il to passio, k'eo sont dolent e grama.

Oi miseri Zudé, e mi olcir debiei, 285  
Perfin ke 'l me fiol sor la crox ingioei:  
La matre seg insemi venì e crucifichèi;  
Mi grama a qualke morte col me fiol svengei.

Oi dolorosa angustia, oi doia sover doia,  
Oi pena stradurissima ke 'l membre me desvoia. 290  
Eo prego ke la morte da quiloga me toia,  
Ke tanto la desedro, no par k'ella me voia.

Sed eo poess morir, quel m'av ess grand conforto,  
Inanz ka permanir al mond a tal deporto:  
Del me' fiol ke more quam grand dolor ne porto; 295  
Mo fiz abandonadha da tut lo me' conforto.

Lo ben e la speranza e 'l me' dolzor finisce,  
E tut lo me' conforto da mi se departisce:  
Oi De, que debl'eo far? Lo me' cor ingramisce,

Que debl'eo far, mi lassa, ke'1 me' fiol finisce? 300

Oi De, que donca vive la matre a tal dolor,  
Perfin ke 'l so fiol se mor a tal desnor?  
Oi morte crudelissima, adovra 'l to furor,  
Azò k'eo moira sego: quel m'av ess gran dolzor.

Oi fio, oi dolce fio, com eo m'alegrareve 305  
Pur k'eo moriss contego: conteg morir vorreve,  
Per quel ke pos la morte contego venireve;  
A viv pos ti quiloga trop me serav stragreve.

Oi morte crudelissima, com tu me par cruera  
Ke tu no 'm fe' morir: tu m'e' trop grand guerrera. 310  
Sed eo poess morir, plu morirev vontera  
Ka pos lo me' fiol sorviv in tal mainera.

Oi lassa mi cativa grama desconsoradha,  
A mi no vor venir la morte desedradha.  
Dolenta mi tristissima, com sont desventuradha, 315  
Dal me' fiol dulcissimo ke fiz abandonadha.

Oi benignismo fio, vita de l'arma mia,  
Recev li pres dra matre ke teg morir vorria;  
Dra matre k'è stragrama compassion te sia,  
Receve 'm il to passio, ke moira a tuta via. 320

Negota m'è plu greve, negota m'è plu amaro  
Com è a soervive pos ti, fiol me' caro.

Pos ti que debio far? Lo viver m'è descaro,  
In sospirar e in planze no è 'l me' cor avaro.

Oi fio, amor me' dolce, tu m'er e patre e sposo, <sup>325</sup>  
Tu m'er frael e fio, oi cor angustioso;  
Mo fiz eo svedoadha dal me' flo precioso,  
Da patre e da fraello, dal me' dulcismo sposo.

Ancoi sì perd eo tuto lo me' dolzor tamagno,  
Sì perd lo me' conforto e precios guadhanio: <sup>330</sup>  
Oi angoxosa doia, oi angoxevre dagno,  
No vezo mo conseio il me' dolor tamagno.

Oi fio me' stracarissimo, zamai que debio far?  
Amor stradilectissimo, o debio mo andar?  
No so za o me volza, no 'in poss plu confortar, <sup>335</sup>  
In plang e in sospiri conven k'eo debla star.

Ki 'm dé plu dar conseio, conforto ni sostegno?  
Per grand dolor delenguo e tuta me desvenio;  
Se tu no voi ke moira, a grand baseza venio;  
Almen alcun conseio me lassa in me' retegno". <sup>340</sup>

Illora Iesù Criste signor omnipoente,  
Dolent e angoxoso, sul legn dra crox pendente,  
De san Zolian fé segno plurand illò presente  
E a lu si recomanda la soa matre dolente.

Po vosse consolar la matre contristando <sup>345</sup>

E dis: "Oì dolce matre, ke tant e' suspirando,  
Tu sai k'eo vign il mondo, lo patre me' voiendo,  
Per prender questo passio, sul legn dra crox moirando.

Il mond, oì dolce matre, tu sai ke sont veniudho,  
Da ti receiver carne tu sai ke ho voiudho <sup>350</sup>  
Perzò ke per la croxe, o eo sont mo metudho,  
Salvao debia ess lo mondo, lo qual era perdudho.

Sed eo no port lo passio, con s'av compì 'l scrigiure?  
Tu sai k'el m'art portar le passion si dure  
Azò k'la zent humana se salv da ree venture <sup>355</sup>  
E dai peccai del mondo, da l'inferné pagure.

Anc sia zo k'eo moira a quest crutiamento,  
Lo terzo di à esse lo me' resustamento:  
Illora 'm vedheré con grand alegramento,  
A ti e ai discipuli apparirò in quel tempo. <sup>360</sup>

Denanz da ti illora eo m'ò manifestar.  
Oì matre, k'e' sì molle a planz e contristar,  
Demet lo to dolor e lo to suspirar,  
A prender l'alta gloria dal patre voi andar.

Inanz te di' alegrar, oì dolce matre mia, <sup>365</sup>  
K'eo ho trovao la pegora la qua era peria:  
Per questa passion k'eo port a tuta via,  
Se salva tut lo mondo, pur zo conven ke sia.

Oi matre stradulcissima, a ti per que desplax  
Se questa mort eo fazo k'al patre me' complax? 370  
Lo calex k'el m'à dao no vo 't ke 'l beva im pax,  
Azò ked co desfaza l'ovra del Satanax?

Oi matre stradulcissima, oi matre preciosa,  
Demet lo to dolor, no sii sì plangiorosa;  
Anc sia zo k'eo moira a mort angustiosa, 375  
Per quel no t'abandonò, no sii sì gramezosa.

Zamai no t'abandonò - de zo no habii tema  
Omia temp del segoro serò conteg insemi,  
E quamvixdé la morte in carne me comprema,  
Segond la dignità no poss portar blastema. 380

Tu sai ben, dolce matre, dond eo sont descendudho,  
No t'ingramir cotanto se mont dond sont venudho:  
Temp è k'eo torne al patre ke m'à qui trametudho,  
Ma 'l temp dra toa morte no è ancora venudho.

Comeg verrai a tempo, ma mo no po 't venir: 385  
Zoan, k'è to nevodho, sì t'à intant servir,  
In log de to bon fio curar e obedhir;  
Quel à ess to conseio, no 't di' zamai stremir".

A san Zoan illora Iesù parlò digando:  
"Eco la toa matre, a ti la recomando; 390  
De lé dibli curar e star al so comando  
E so fedhel conseio dibli ess permaniando.

Intant ke Iesù Criste coté parol dixeve,  
La matre e san Zoan scoltava e intendeva;  
Per grand dolor parlar nexun de lor poeva; 395  
Odivan e ascoltavano tut zo ke Crist dixeve.

Vezand ke Iesù Criste a poc a poc moriva,  
K'el era quax za morto e 'l flao istex insiva,  
Tant eran dolorusi d'angustia compia  
K'i 'n poevan responde a Iesù ke moriva. 400

I eran sì com morti denanz dal so Segnor,  
Intrambi no poevano parlar per grand dolor;  
Odivan e tasevano, plurand per grand amor,  
Vezand ke Iesù Criste moriva a tai desnor.

Intant e 'l rex de gloria stagando a tal deporto 405  
Dis k'el haveva sedhe, e 'l popul fo acorto:  
Asé mesgiao con fere in sponga g'aven corto  
In cima d'una cana, e era quax za morto.

D' quella bevanda amara quand el n'av assazao,  
"L'è consumao", dis quello, e quand el hav parlao, 410  
El aginò la testa e dis: "Oi patre amao,  
Il toe man lo me' spirito sia recomandao".

E quand el hav zo digio, lo flao fo fora insio:  
Illora 'l sol s'obscura e l'airo fo imbrunio,  
Lo terremot apresso sì grand e sì compio 415

Ke 'l vel del templo grande in doe part fo spartio.

Stagand lo corp de Criste così deresiao,  
Longin in quella fiadha ge dé dra lanza il lao,  
E quand el l'av dra lanza ferio e implagao,  
Illora sangu'e aqua g'insì dal so bon lao. 420

In vita e pos la vita lo nostro grand Segnor  
Sosten pur e miserie e strag e grand desnor:  
Il mond no è hom vivo ni iust ni peccaor  
Lo qual no se devesse comov a grand dolor.

Aregordao hablemo dra dura passion, 425  
La qua Iesù sostenne senza remission.  
Ki sover zo pensasse, il mond no è baron  
Ke no 's devesse comove a grand compassion.

Ki ben odiss lo passio de quel Segnor lodhao  
E com ci fo tradhio e fo passionao, 430  
Mai no è hom il mondo sì ardio ni sì indurao  
Ke no devesse ess tuto stremio e amaricao.

Mai no devrav ess homo ke no portass in pax  
..... [..ax]  
Quand el odiss cuintar la passion malvax 435  
La qual per nu sostenne Iesù segnor verax.

No ge devrav ess greve d'inverno ni de stae  
Portar per De desaxio, vergonza e povertae



E fam e sedhe e fregio, desnor e infirmitae,  
Offension e iniurie ke ge fissen portae. 440

No ge devrav ess greve le tribulation  
Ni a perdonar a quii ke 'g fan offension  
E star in penitentia con grand affliction  
E planz li soi peccai con grand contrition.

No ge devrav far pro lo beber ni 'l condugio, 445  
Pensand ke 'l rex de gloria sî fo per nu destrugio,  
Ke mai no fé peccao ni casonevre frugio:  
El fo per nu cativi a tal desnor redugio.

## De scriptura aurea

Dra lettera doradha mo voi aregordar,  
La qual s'è dolcissima da lez e da ascoltar:  
S'el è alcun ke voia odir del bel cantar,  
Per gratia de l'Altissimo quilò ne voi cuintar.

Quilò s'è ven a dir dre dodex alegreze, <sup>5</sup>  
Dre glorie dolcissime, dre glorios dolceze,  
Dri ben del paradiso, de quelle grang richeze:  
Quest en parol de festa, parol de grang dolceze.

Ki lez in questa lettera, questa è de grand conforto,  
Questa è de grand solazo, de glorios deporto: <sup>10</sup>  
Oi De, quent bel guadhanio, ki foss per temp acorto,  
Quam bel serav ascende a quel dolcismo porto.

Com p'è ess alegro 'l iusto k'acata tal guadhanio,  
Richez cos'è compie e lo tesor tamagno.  
Quel hom ke 'l lassa perde, com el è mat e zanio: <sup>15</sup>  
A perd cotal tesoro trop è planzevre dagno.

E com el sia grande, quel precios tesoro,  
Pensar no se porave, zo dis meser san Polo.  
Ki lez in questa lettera k'è lavoradha a oro,  
S'el no fa penitentia, ben è 'l plu dur ka toro. <sup>20</sup>

Inanz k'eo venia a dir dri grang confortamenti,

Zoè dre dodex glorie dra terra dri viventi,  
Aregordar ve voio de quii alegamenti,  
De zo ke ven al iusto i soi departimenti.

Quand ven la fin del iusto, ke 'l flao partir se vore, <sup>25</sup>  
K'el volz la guardatura e per grand pena 's dore,  
El vé apress li angeli con alegrevre core,  
Li quai aspegian l'anima del benedeg ke more.

E disen l'un a l'altro: "Quest è sot nostra cura;  
Or fiza levemente servadha l'arma pura, <sup>30</sup>  
E po la portaramo in grand bonaventura,  
In la soprana gloria, in l'eternal dolzura".

Illora dis lo iusto: "Quent grang dolcez eo vezo,  
Com quest è grand solazo e dolce stramadhezo;  
Così bella compàgnia com eo la covedhezo: <sup>35</sup>  
Se debio andar con quisti, quest no serà redezo".

Respond illora li angeli: "Tu vi ancora niente,  
Za tost te portaramo dnanz da l'Omnipoente,  
O tu porrè veder la faza relucente,  
La faza stradulcissima de quel Segnor poente. <sup>40</sup>

Tu vedheré za tosto richeza preciosa  
E gloria dolcissima, dolceza gloriosa,  
Confort e alegreza e festa confortosa,  
O mai no sentiré grameza rancurosa".

Or dis illora 'l iusto: "Com ben me sta 'l talento, <sup>45</sup>  
S'eo debio pervenir a tal confortamento;  
El m'è devis ke sia a quel delectamento,  
O eo devrò receve così dolz pagamento".

A quest parol intanto lo flao è departio,  
E li angei prenden l'anima quam tost el è finio; <sup>50</sup>  
In paradis la portano, a quel dolzor compio:  
Omiunca soa lagrema dai og sù 'g fi furbio.

Dnanz dal patre dolcissimo lo iusto se deporta,  
In delectevre gloria festeza e se conforta:  
Plasess a Iesu Criste ke foss avert la porta, <sup>55</sup>  
Là sus o e' lo iusto ke tal dolzor apporta.

Illora canta 'l iusto e dis: "Oi i beao,  
Lo dolze Iesù Criste ne sia glorificao,  
Lo Patre e 'l Spirto Sancto de zo k'el m'ha donao;  
El sia benedegio e sempre regratiao. <sup>60</sup>

L'aver k'eo deva ai poveri il tempo strapassao,  
Con grand alegramento quiloga l'ho trovao:  
Del ben k'eo feva al mondo eo fizo mo pagao;  
Per grand amor m'alegro: oi De, com sont beao".

Quiloga fi resposo al iust a tal color: <sup>65</sup>  
k'in toa vita serviss a De segnor,  
Perzò havrè semprunca confort e grand honor;  
Zamai no t'art temer d'aver alcun dolor.

Quilò staré semprunca denanz dal to Segnor  
In gloria dolcissima, in glorios dolzor: 70  
Lo corp il di novissimo serà in grand verdor,  
Quilò starà co l'anima in zoia e in splendor”.

Illora dis lo iusto: "Oi grand dolzor eterno,  
Com pò ess gram quel homo ke perd cotal sozerno.  
Ponern k'el no havesse alchun temor dr'inferno, 75  
El devrav desbregarse de viv in sempiterno.

Se mai no foss inferno, dond l'hom havess pagura,  
Sì se devrav el dar adovrament e cura  
Per acatar tal gloria o è sì grand dolzura,  
Sì delectevre festa, sì grand e sì segura". 80

Dra premerana gloria de l'eternal citae  
Quilò sì ven a dire, zoè dra grand beltae  
Dra terra dri viventi, dre plaz e dre contrae,  
Le que en oltra modho lucent e ben ornae.

Quella cità soprana sì è pur d'or lucente, 85  
Le plaze delectevre, le mure resplendente,  
Li prai e li verzerii ornai e avenenti  
De strablanchismi lili e d'altre flor olente.

Là sus in quel verzé è quel floret lucente,  
Ka stella ni ka luna plu lux e plu resplende: 90  
Là en le ros marine, ke tant en stralucente

Ke 'l sol apress de quelle parrav k'el foss nente.

In quel verzé resplende d'omia guisa flor,  
Vermeg e giald e endege, ke renden grand odor,  
E verd e strablanchissime, ni perden mai color; <sup>95</sup>  
Tut per afag resplendeno senza nexun tenor.

No g'è brut animai ni piangi ni romor,  
Ma el g'è le olcellete cantand a grand baldor:  
Li versi stradulcissimi menan cotal dolzor  
Ke 'l cor de quii ke odheno stragoe per grand amor. <sup>100</sup>

De pree preciosissime le mur en lavorae,  
A zeme splendidissime e molt apresiae:  
Plu vai pur una zema, dond en le mur ornae,  
Ka no fa mille mondi, tant en el straprovae.

Le camer en depengie de strafinismo azuro, <sup>105</sup>  
È fag lavor mirabile a or lucent e puro:  
Con tal splendor straluseno ke 'l sol parrav obscuro  
Apress de quelle camere, tant è 'l so splendor puro.

Tant en el stralucete de lux sù stracompia,  
Là sus in quelle camere no è de part ke sia <sup>110</sup>  
O possa mai decaze ni nog ni tenebria:  
Ni sol ni luna lux in quella albergaria.

La clarità dr'Altissimo ge lux a tai bailia  
Ke sol illò no astove ni altra lux ke sia:

..... [ia] 115

La lux k'illò resplende cuintar no se porria.

Illò no è trop caldo ni freg ni conturbanza,  
No'g floca ni 'g tempesta ni g'è desconsoranza  
Ni nuvol ni cigera ni tema ni pesanza.

.....[anza] 120

Ma el g'è strabel temporio, mirabel temperanza,  
Dolcez e alegreze, segura consolanza  
E sanità con gaudio, drueza, delectanza,  
Richeza abundievre, aver senza temanza.

Illò negota 's perde, negota g'invedrisce, 125  
Negota se stramudha ni 's guasta ni marcisce:  
No g'è recrescimento, nexun illò perisce,  
No g'è sozor ni vermini ni scorpion ni bisce.

Tut coss en salv illoga e fresc e reverdie  
E sempre intreg e stavre, godhevre e ben polie; 130  
Le volontà dri iusti in tut coss en compie,  
Le fest k'illò fin fagie mai no seran finie.

Illò no è montanie ni vai ni guastature  
Ni bozoi ni rovedhe ni spin ni pree agudhe  
Ni destreg ni anc fossai ni spaguros figure 135  
Ni fantasie ni furie ni anc altre pagure.

Ma el g'è planur mirabile e li losi plasivri

E li arborsei bellissimi e molt meraveivri:  
Ni flor ni foi decazeno, ma sempre g'en durivri;  
Illò se trova i frugi ke trop en delectivri. 140

Li frugi de quii arbori dra terra dri viventi  
Sì en de tal virtù, sì dulz; e sì placenti,  
Ki n'asazass de quii, zamai per tug li tempi,  
No sentirav angustie ni fevre ni tormenti.

Illò s'alegra'l iusto e 'l so cor ge dolcisce, 145  
No ge recress lo tempo, ma tut se rebaldisce;  
Quant el ge sta plu digo, intant plu g'abellisce,  
Intant el g'è plu fresco, zamai no s'ingramisce.

Intant ge par bel stao, intant se ne consora,  
Vezand cotal bellezza là sus o el se demora; 150  
Quand el g'è stao mil anni, no par k'el sia una hora.  
Oi De, com pò ess alegro k'el fo acort a hora.

Lo iusto remirando sì bei adornamenti,  
Le plaz e le contrae, li broi e i casamenti,  
El se delegia tanto in quii delectamenti 155  
Mil ann no 'g par una hora, no g'è recrescimenti.

Oi De, segnor de gloria, oi dolce rex da olto,  
Anc poessem nu far quel delectevre solto  
Ke nu fossem là suso a quel sopran aspolto,  
O mai no manca gaudio ni glorios deporto. 160



In questa dolce gloria lo iusto dis cantando:  
"Oi De, com sont beao cotal cità mirando,  
Com questa è grand dolceza, com eo ge sont golzando,  
Quent dulz versi eo olzo dri angeli cantando.

Com questa è grand belleza, com eo ne sont gavisio, <sup>165</sup>  
Quent strabei lavorerii en quii del paradiso.  
In plang e in miserie eo stig al mond conquiso;  
Oi gaudio dolcissimo, ke 'l plang è volt in riso.

Perzò k'in penitentia in mia vita stigi,  
In plang e in zezunii li mei cor fon affligi, <sup>170</sup>  
E ked eo me tign mondo per fag e anc per digi,  
Perzò sont eo in numero dri sancti benedigi.

Perzò k'in bone ovre vontera m'adovrava,  
Ni le mat delectanze vedher me delectava,  
Perzò sont mo in requie e in festa desedradha, <sup>175</sup>  
Perzò vez eo quiloga belleza delicadha.

Perzò in paradiso mirando me delegio  
Vedher splendor clarissimo, ni mai dolor aspegio:  
Oi De, com pò ess grammo lo miser maledegio,  
Lo qual in queste glorie no fa k'el sia alegio. <sup>180</sup>

Oi De, splendor purissimo in la cità celesta,  
Com quest è grand conforto e quent zentil moresta:  
Quilò no plov ni fioca, quilò no dà tempesta,  
Ma el g'è strabel temporio e stradulcisma festa".

La gloria segunda sì è l'odor suave, <sup>185</sup>  
K'è sì stradelectevre ke dir no se porave;  
L'odor de tut le spetie k'il mond se trovarave,  
Apress de quel odor stragrand puzor farave.

Una ora levesela ke 'd grand odor è plena,  
Ge corr strasuavissima, ke cotal dolzor mena <sup>190</sup>  
K'eo no 'l porria dir ni scriver co la pena:  
Nient è tut lo balzamo ni spetia terrena.

Tant sa de bon illoga l'odor del flor sopran  
Ke tut le ros e i lilii e spetie mondan  
Savraven tut insema de puza e de pantan <sup>195</sup>  
Apress d' una floreta de quel flor sì sopran.

Tant en le flor olente in quella grand citae,  
Vior e ros e lilii de grand suavitae,  
Ke san de bon per tuto, per plaz e per contrae:  
Trop è l'odor mirabile del fior de quelle prae. <sup>200</sup>

S'in mez del mond ne fosse pur una de quel fior,  
Per tut lo mond savrave de bon del so odor  
E renderav ai homini per tut sì grand dolzor  
K'el no serav hom nao ke mai sentiss dolor.

L'odor de quella flor serav sì delectevre <sup>205</sup>  
K'il mond no serav homo sì amorbao ni flevre  
Ke resanao no fosse dal morbo desplaxevre,

Perfin k'el sentirave dr'odor meraveievre.

Oi De, que pò fi creto de l'eternal verdura,  
O è flor senza numero in quella terra pura? <sup>210</sup>  
Là è odor mirabile, dolcismo per natura:  
Com pò ess alegro 'l iusto ke sta in tal dolzura.

Lo iust in quella gloria per grand amor sì canta,  
E dis: "Oi mi beao, nexun puzor m'atanta.  
Quest è odor mirabile in questa terra sancta, <sup>215</sup>  
Trop san de bon li fior d'omia guisa planta.

Lo me 'cor me stragodhe in quest odor suave;  
Lo godhio k'eo sostenio nexun hom crederave;  
Ki cor havess in corpo, za no s'infenzerave  
Per acatar tal gloria, ke mai no mancarave. <sup>220</sup>

In puza dri peccai no tign la vita guasta,  
Perzò nexuna puza quiloga me contrasta,  
Ma grand odor mirabele con grand dolzor m'atasta:  
Semprunca in grand conforto quilò farò la pasqua".

Quilò si ven a dir dra terza delectanza, <sup>225</sup>  
Zoè dre grang richeze, dr'onor ke sovravanza:  
Illò possedhe 'l iusto aver senza temanza,  
Possession mirabile e drudha castellanza.

Al iust no manca zoie ni zeme preziose  
Ni oro ni argento ni feste confortose <sup>230</sup>

Ni brolii ni palasii ni anc camer zoiose:  
Là è zentil richeze e dolz e amorose.

Illò possedhe 'l iusto honor e dignitae,  
Zascun è rex illoga e ha grand poestae,  
Segnor de grang provintie, segnor de grand beltae; <sup>235</sup>  
Le segnorie k'à 'l iusto no porav fi cuintae.

Illò no manca al iusto aver ni segnorìa,  
Donzei adorni e presti e zoie e zuiaria:  
Zuié, ke stan dnanz, fan la festa sì compia;  
Quent duIz versi i fan cuintar no se porria. <sup>240</sup>

Denanz da lu ge sonano versit de cortesia  
E de dian e d'organi col son dra symfonia:  
Li plu dolcismi versi k'in questo mondo sia  
Apress de quii parraveno pagura e vilania.

Illoga 'l iust se gloria e godhe in grand dolzor, <sup>245</sup>  
Tant en le soe richeze, tant è lo so honor:  
Pur un soleng dané, quel k'è de men valor,  
Plu var ka tut lo mondo, zo dig a grand baldor.

Nexun aver k'el habia zamai no 'g pò marcir  
Ni pò fi invorao ni pò dessomentir, <sup>250</sup>  
Ma sempre plu g'abundia: oi De, quent bel venir  
A prender tai richeze ke mai no 'g pon fuzir.

Com pò ess alegro 'l iusto ke tal guadhagn ha fagio,

Ke tal tesor possedhe stragrandismo oltra pagio:  
De perd le soe richeze no pò venir a tragio; <sup>255</sup>  
Oi De, com pò ess alegro k'el se guarda inanz fagio.

Perzò lo iusto canta e dis: "Oi mi beao,  
Quent grang richez è queste k'eo ho aguadheniao,  
Com sont eo plen e rico, com sont eo asiao;  
A mi zamai no manca tesor apresiao. <sup>260</sup>

Intant sont eo quiloga e straric e mainente  
Ke tuto zo ke voio eo l'ò incontinente:  
Drueza e grand tesoro a mi no dessomente,  
Dinairi no me manca ni or sufficiente.

Quilò no è dané ke mille mond no vaia; <sup>265</sup>  
De breg, k'eo ho vertio al mond, no me ne caia;  
Eo ho venzuo lo mondo per forza e per bataia,  
Dond eo no havrò zamai ni brega ni travaia.

Perzò k'in mia vita per bona via tigni,  
Humilità, desaxio e povertà sostigni, <sup>270</sup>  
Perzò in paradiso li grang tesor m'en digni,  
E 'l grand honor apresso e i delectivri rigni.

Perzò ke 'l me' aver vontera compartiva  
Ai povri besoniusi il temp ked eo viviva,  
Perzò sont exaltao in la richeza viva, <sup>275</sup>  
Dal me' honor grandissimo mai no farò cadiva".

Lo quarto grand conforto k'à 'l iust in cort soprana  
Sì è k'el è insio da la preson mondana,  
Dond el ne canta meio ka lissinioi ni iana  
E fa plu dulzi versi ka organ ni dyana. 280

Quand el se vé scampao da la mondana pena,  
Da brega e da miseria, da la preson terrena,  
El se conforta tuto e dà dolceza piena:  
No è hom ke pensasse lo godhio k'el ne mena.

El vé k'el è insio da tug li atantamenti, 285  
Da dobio e da perigoro, da tug tribulamenti,  
E k'ei no pò plu caze ni mai haver tormenti:  
Lo cor tut ge stragodhe per grang alegramenti.

Zamai no pò peccar ni pò plu fi turbao,  
No è plu a perigoro de perd lo so bon stao 290  
Ni anc d'aver l'inferno, o è dolor fondao,  
Dond el ne mena gaudio, dolzor dexmesurao.

S'alchun hom foss in carcere e a mort zudhigao,  
Ponem k'el ne scampasse, no serav tant beao  
Com è lo iust, alegro de zo k'el è scampao 295  
Da la preson del mondo e san e confortao.

S'alchun hom foss infermo de morbo desplaxevre,  
De levra, de grand fevra e 'd gota tormentevre  
E foss tut incargao de doia dexorevre,  
Dond el criass adesso con crio angustievre; 300

S'el foss deliberao da tut le doi nosevre,  
No 'g serav tal conforto sì grand e sì plasevre  
Com è in paradiso al iusto delectevre  
De zo k'el è scampao dal mondo tribulevre.

La somma sì è questa, ke parlo quas niente <sup>305</sup>  
Del gaudio del iusto k'el ha quand el se sente  
K' el è partio dal mondo con solto stravaiente  
E è venudho in gloria dnanz da l'Omnipoente.

Perzò ne canta 'l iusto e prend a recuinar:  
"Oi De, com eo me posso stragrandment alegrar. <sup>310</sup>  
L'altismo rex de gloria ne voi glorificar  
De questo grand conforto k'el m'à voiuo donar.

Le lagrem e li plangi dai og el m'à furbio,  
E dai mondan perigori scampao e guarentio:  
Oi gloriosa festa e confort stracompio, <sup>315</sup>  
Mo sont segur e franco, quest dolzor è compio.

Oi De, com sont mo alegro, com sont eo mo guario,  
Da la preson del mondo ke sont qui strasalio:  
Quest è vaievre solto, lo qual eo ho compio;  
Zamai no tem perigoro dond eo debia ess perio. <sup>320</sup>

Per carre mille milia ni d'oro ni d'argento  
No tornarev al mondo a star ben picen tempo

.....

Per mille mondi doro, sì ben me sta 'l talento".

La gloria cinquena dra terra dri viventi <sup>325</sup>  
Sì è remirà 'l faze dei angeli piacenti,  
La faza dra regina e li vult stralucanti  
Del dolze rex de gloria con grang alegramenti.

Quel è dolzor mirabile e gloria floria  
E solazosa festa, stradolz e stracompià, <sup>330</sup>  
Mirar le faz dei angeli e de sancta Maria,  
La faza de l'Altissimo, ke n'à tug in bailia.

Ki pur vedhess un angelo, tant è 'l de grand belleza,  
Quel ge srav tal conforto, quel ge srav tal dolceza  
E tant se volzerave lo cor in alegreza <sup>335</sup>  
K'el no porav sentir ni doia ni grameza.

Vezand pur un de quii, tant el hav stragodher,  
Tant el s'av confortar, tal goi n'av el haver,  
Sed el fiss scortegao, per quel no s'av doler,  
La faza pur d'un angelo perfin k'el hav vedher. <sup>340</sup>

Tant hav el stragodher, tamagn dolzor havrave,  
Ki ben lo marturiasse, per quel no sentirave,  
La faza pur d'un angelo perfin Vel mirarave:  
Tanta srav quella gloria ke dir no se porave.

Oi De, com pò godher lo iust in paradiso, <sup>345</sup>  
Ke'n vé cotanta milia con alegrevre viso:



Oi quent fioria gloria, com pò quel ess gavisò;  
Lo cor ge stradolcisce, lo plang g'è volt in riso.

Oi festareza gloria, oi gloriosa festa,  
Mirar cotal dolceza, così mirabel gesta: 350  
Mirar le faz dei angeli in la cità celesta  
E le faz dei archangeli trop è zentil moresta.

S'eo no calass de dire per cento milia anni,  
Cuintar no se porave li gaudii tamagni  
Com è mirar quii angeli. Oi De, quent bei guadhagni; 355  
Quellor ke no li acatano, quii en trop mat e zagni.

Oi De, que pò fi creto de la regina pura,  
Ke è dona dei angeli? Oi De, quent grand verdura  
Mirar la soa faza de sì zentil figura,  
La faza strabellissima, plena de grand dolzura. 360

Oi gaudio dolcissimo, oi alegreza fina  
Mirar cotal splendor dra nostra grand regina,  
La faza stramirabile dra stella matutina.  
La rosa odorifera k'è nostra medicina.

Quella Vergen clarissima tant è de grand splendor 365  
Ke, s'ella foss in paio co la rodha del sol,  
La spera apress dra Vergene no hav haver valor,  
Ma perderav in tuto, cotant è 'l so splendor.

Plasess al Creator k'eo foss de zo ben degno,

Sì k'eo poess anchora mirar lo volt benegno <sup>370</sup>  
De quella dolze dama là sus in quel grand regno:  
A lé per tug li tempi me rend e me consegno.

Oi dolze patre altissimo, de ti que pom pensar?  
Com pò ess dolze gloria, plu k'eo no poss cuintar,  
Lo toa dolze faza vedher e remirar; <sup>375</sup>  
Com pò ess alegro 'l iusto, com el ne pò cantar.

Oi dolze rex de gloria, omnipoent Segnor,  
Tanta è la soa bellezza, tant è lo so dolzor,  
Ke lo iusto mirando lo so bello splendor,  
Lo cor ge stradolcisce e goe de grand amor. <sup>380</sup>

Questa sì dolze gloria com ella sia grande,  
No hav poer describe legista ni scrivante:  
Lo iusto k'à tal gloria, com pò 'l ess confortante  
K'el pò mirai la faza de quel Segnor sì grande.

S'alchun foss tormentao da tut le pen dr'inferno <sup>385</sup>  
E quel da l'altra parte vedhess cotal sozerno,  
Zoè la dolze faza de quel Segnor eterno,  
Tug hav mett per negota li grang dolor dr'nferno.

Nient el sentirave de l'infernal tristeza,  
Cotant hav stragodher vezand cotal dolceza. <sup>390</sup>  
Ke zo sia ver, nu n'ablem cotal fermeza:  
Sanct Augustin lo dise a nostra conforteza.

Quiloga dis lo iusto: "Quent grand confort è questo,  
Com questa è grand dolceza, com sont in bon asseto.  
Vedher sì grand belleza, mai no serò recreto: 395  
Com eo quilò m'alegro, per nexun firav creto.

Lo cor me goe vezando le faze resplendevre  
Dei angeli bellissimi, così bel e dexeuvre,  
E dra dama soprana e del Segnor vaievre:  
Quest è compio solazo e dolz e delectevre. 400

Perzò k'in mia vita lo me' Segnor amava,  
Col cor e co la mente sovenz l'imaginava  
E li mess soi da presso vontera visitava  
E receveva i poveri e molt li consolava:

Perzò vez eo quiloga la faza desedradha 405  
Del dolze Iesù Criste k'è tanto delicadha:  
Oi festa sover festa, oi festa apresiadha,  
Oi gloriosa gloria, ke m'è qui presentadha".

Dig de la quinta gloria, dra sexta Varegordo,  
Zoè odir li canti con delectevre acordo: 410  
Quii canti stradolcissimi trop en de grand conforto,  
Li quai resona li angeli là sus in quel deporto.

Illoga cantan li angeli canzon de cortesia,  
Versit sì delectivri ke dir no se porria:  
I fan stradulci canti con grand strasonaria 415  
Denanz dal rex de gloria fio de sancta Maria.

Li Angeli e li Archangeli ge cantan li matin  
E Domination e Tron e Cherubin,  
Dapress li Principati Virtù e Seraphin  
Con tut le Poestà fazand li bei ingin. 420

Quisti sì en nov ordeni, ke cantan sì dolzmente;  
Oltri en ke dis inanze e oltri respondente:  
I fan tal cantaria, la festa sì placente  
Ke con quant plu ve digo eo parlo quas niente.

Li versi pur d'un angelo tant en de grand dolceza, 425  
Tant en stradelectivri, de tanta conforteza,  
Ke i plu bei vers del mondo, zo dig a grand boldeza,  
Apress de quii parraveno de stragrand spagureza.

Se tug li olcei del mondo e tug li instrumenti  
Sonassen tug insemi con grang alegramenti, 430  
Apress li vers d'un angelo parraven soz lamenti,  
Tant en quii stradolcissimi in terra dri viventi.

Ben me pò fi credhuo ke quella è grand dolzura,  
Ke quella è dolz festa e eternal verdura,  
O è cotanta milia ke cantan per natura, 435  
Ke cantan tug inserta versit de grand dolzura.

No serav hom il mondo ke mai dolor sentisse,  
Li versi pur d'un angelo per fin ked el odisse:  
Se ben da l'altra parte marturiao el fisse,

Tant mal no 'g firav fagio ke 'l cor no ge dolcisse. 440

Per anni centomilia cotai versit olzando,  
No 'g parrav una hora, tant serav el golzando:  
Com pò ess alegro 'l iusto, com pò ess confortando,  
Ke n'oe cotanta milia in paradis cantando.

Se tut le herb e foie Wil mond se pon trovar 445  
Havessen lengua e forza de dir e de parlar,  
Digand adess dra gloria de quel bello cantar,  
Pur la milesma parte no haven recuintar.

Lo iust illò se gloria e ha tut zo k'el vore;  
Olzando cotai versi tut ge stragoe lo core. 450  
Zascun havrà tal festa ke i peccai no more.  
Oi De, com quel è savio ke dai peccai se tore.

"Oi De - zo dis lo iusto -, quent dolce delectanza,  
Quent dulz; versi eo olzo, quent bella concordanza:  
Quest è sì grand conforto, sì dolce consolanza 455  
Ke tuto me se volze lo cor in alegranza.

Il mondo volentera, al temp ked eo viviva,  
Le mess e 'l predicanze e 'l bon parol odiva;  
Le vanità del mondo odir no consentiva,  
Dal mate delectanze in tut me departiva. 460

Perzò sì me è degno d'odir lo grand conforto,  
Li canti stradulcissimi: oi De, quent bel deporto,

Com quel me fo bon segno k'eo fu per temp acorto.  
Zamai no poss odir romor ni desconforto".

De la septima gloria quilò s' ven a dire, <sup>465</sup>  
La qual fa Iesù Criste, s'el è ki voia odire,  
Voiant ai sancti iusti de soa man servire,  
Li quai in soa vita ge vossen obedhire.

Lo nostro rex de gloria de soa man consora  
Lo iusto benedegio k'in paradis demora; <sup>470</sup>  
De soa man ge serve, per grand amor l'onora:  
Zo fa 'l al iust per quello k'el è acort a hora.

El lo conforta tuto e tut lo rebaldisce,  
El g'aministra inanze e 'l so cor g'adolcisce:  
Tut zo ke vol lo iusto, tut zo ge agradisce, <sup>475</sup>  
E tut zo k'el desedra al so voler compisce.

Plu k'el no sa querir ni no sa desedrar  
Ge fa 'l nostro Segnor, voiant lu consolar:  
Li don k'el fa al iusto, intant lo pò amar,  
E i grang consolamenti no 's poraven cuintar. <sup>480</sup>

Oi De, quent dolze gloria haver s' grand Segnor,  
Haver lo rex de gloria per so administrator.  
Lo gaudio k'à 'l iusto ke sta in tant honor,  
No lo porav describe legista ni scrigior.

"Oi De - zo canta 'l iusto -, quest'è grand alegreza, <sup>485</sup>

Ke 'l dolze rex de gloria me fa sì grand careza  
K'el m'aministra inanze con tanta conforteza,  
Dond lo me' cor alegro se volz in grand dolceza.

Oi gloria dulcissima, oi alegrezza pura,  
Quilò no 'm poss eo volze se no in grand dolzura, <sup>490</sup>  
E l'un ben sover l'oltro con grand bonaventura  
M'atasta e me conforta e 'm ten in grand verdura.

Il mondo tribulevre perfin k'eo fu vivando,  
A De e ai soi amisi eo fu aministrando,  
Perzò me fa mo Criste alegro e confortando, <sup>495</sup>  
Me serv e m'aministra tut zo Ceo ge demando".

Pos la septima gloria dr'octava dir me plax,  
Dri cibi delectivri de la soprana pax:  
Illò sus trova 'l iusto in quel bellisme cas  
Spiritual condugio, dolcissim e verax. <sup>500</sup>

Illò no è condugio guasto ni mufolento  
Ni anc fastidioso, ni manca in tut lo tempo;  
No g'è bocon amaro ni soz ni venimento,  
Ni 's guasta ni marcisce ni dà recrescimento.

Ma sempre g'è recente e san e stracompio, <sup>505</sup>  
Suav e delectevre, olent e ben condio  
E net e pur e bello, amabil, savorio:  
Lo so savor dolcissimo no pò fì diffinio.

Tant è lo pan blanchissimo, tant è quel bon condugio,  
Tant è 'l preciosissimo e sì dolcismo frugio <sup>510</sup>  
Ke 'l plu bel pan del mondo, plu bel e plu cernudho,  
press a quel parrave e veninent e bruto.

Plu val un boconcello de quel pan eternal  
Ka no fa tut l'argento ni l'oro temporal:  
Tant è de grand savor lo vin celestial <sup>515</sup>  
Ke 'l nostro apress a quello parrav venin mortal.

No è hom viv il mondo sì gram e tormentoso  
Lo qual no foss per sempre alegro e confortoso,  
S'el gustass pur un poco de quel cib glorioso,  
Tant è 'l e san e dolce, suav e precioso. <sup>520</sup>

Illò no manca cibi stradulz e straprovai,  
Lo pan strasuavissimo e i vin stradelicai,  
Li datar e li frugi con grang odor suavi:  
Li soi savor dulcissimi no porav fi cuintai.

Là è le scan bellissime, ke trop en stralucete, <sup>525</sup>  
Depeng e intaiae, omae mirabelmente:  
Plu vai pur un piccolo de quelle scan placente  
Ka mille carr de oro, e anc pari quas niente.

Li disc en preciosi e bei e resplendenti,  
Omai e lavorai de bei adornamenti, <sup>530</sup>  
E le tovai de sirigo, o è lavor depengi,  
O è lavor mirabili, plasivri e straluceti.



Le cop en d'or purissimo, lucent e speciose,  
Le que en adomae de zeme preciose,  
O dentro fi bevudho bevande gloriose, <sup>535</sup>  
Bevande stradulcissime, olent e savorose.

Illò no è vaxello ke straprovao no sia,  
Sì bei e delectivri ke dir no se porria:  
Lo nostro rex de gloria, fio de sancta Maria,  
Quel è administrator dra tavola bandia. <sup>540</sup>

Là sus a quella tavola lo iust se rebaldisce:  
Stagand a tai delitie, lo cor ge stradolcisce;  
Lo cibo delectevre, ke trop ge abellisce,  
Lo ten in grand sozerno e tut lo reverdisce.

Vezand lo patre altissimo ke ge ministra inanze, <sup>545</sup>  
El se 'g revolz lo core tuto in alegranze:  
Plasess a Iesù Criste ke per le soe possanze  
Poessem nu venir a quelle delectanze.

Quilò recuinta 'l iusto: "Oi alegreza grande,  
Com quest è bel convivio, quent glorios vivande; <sup>550</sup>  
Quam dolce cossa siano li cib e le bevande,  
No lo porav describe legista ni scrivante.

Perzò k'in mia vita eo constrenzì la gora  
E afflizeva 'l corpo, per De zo feva illora,  
Perzò lo Patre altissimo me pass e me consora, <sup>555</sup>

Me serv e me ministra, per grand amor m'onora.

De l'eternal convivio perzò sont eo mo degno  
E fiz reficiao dal me' Segnor benegno:  
Oi cena delectevre, com quel me fo bon segno  
K'eo sop aguadhaniar così mirabel regno". 560

Dra gloria novena quilò se segu' a dire,  
Dre veste preciose, a ki plasess odire:  
Quant ele sian belle, senza nexun mentire,  
Se tut le lengu' parlasseno, no l'aven diffinire.

Là è le veste omae de preciosa sorte, 565  
De sirig e de porpora, de biss e de stranforte:  
Com pò ess alegre 'l zente ke per temp fon acorte,  
Le que de quelle veste s'adornan pos la morte.

Illò no è vestimenta ni scuria ni bruna,  
Ma resplendent e clara, senza magia alcuna: 570  
Quella ke men resplende plu lux ka sol ni luna;  
Apress a quelle veste la nev parrav obscura.

No serav hom al mondo ke tanto tormentasse,  
Ni amorbao e debile, ke tut no resanasse,  
Sed el havess de quelle pur una k'el portasse: 575  
Tant en de grand valor no è hom ke 'l pensasse.

Illò no è drap alcuno ke mai dessomentisca,  
Ni anc ge intra cuse dond el incamorisca,

Ni ke mai 's possa rompe, ni vesta k'invedrisca,  
Ni ke recresca al iusto per ke ke l'insozisca. 580

Ma el g'è le vestimente stavre e molben omae  
E nov e sempre fresche, strabel e straprovae  
E texudhe a fil d'oro, lucent e lavoraie:  
Illò è figur mirabile e peng e desegnae.

Tut en omae e conze a zeme resplendevre, 585  
A zeme preciose, strabel e stradexevre:  
Le veste de quest mondo plu bel e plu plasevre  
Apress de quel parraveno sozura desorevre.

Lo iusto remirando le veste sì polie,  
Lo so cor se stravolze in glorie compie: 590  
Tug en incoronai de quel coron florie  
Ke 'l stell apress de quelle parrav intenebrie.

Lo iust in questa gloria si se conforta tuto  
E dis: "Oi mi beao, com eo sont ben venudho.  
Per quel k'al mond eo fu acort e avezudho, 595  
Perzò eo sont mo in gloria, dond eo m'alegro tuto.

Al mondo no curava de van adornamenti  
E revestiva i poveri cativ e fregiolenti,  
Perzò eo sont mo degno in terra dri viventi  
Portar le grang corone e i bei adornamenti". 600

La gloria dexena sì è la grand beltae,

La specia dei iusto, la pura claritae:  
Tant è 'l iust specioso in quella grand citae  
Ke 'l soe bellez per homo no pon fì recuintae.

Tant è 'l speciosissimo, de sì lucent figura, <sup>605</sup>  
Tant è la soa forma ornadha e desponudha  
Ke, quand el se remira, el dà sì grand dolzura  
K'el se stravolze tuto in gaudio e in verdura.

La faza stralucente resplend a tal color  
Ke 'l sol apress a quella no g'av haver valor; <sup>610</sup>  
La lengua per parlar trop è de grand dolzor,  
Li ogì deloctrivri trop en de grand splendor.

Li soi cavì en d'oro, lucent e affaitai,  
Li dingi strablanchissimi, li vulti colorai,  
Le man en strabellissime, li pei stradelicai, <sup>615</sup>  
Li membri tugi quangi strabei e ben formai.

No g'è alcun infermo ni gram ni rancuroso  
Ni grepo ni trop grande ni manco ni ernioso  
Ni veg ni desformao ni mudho ni levroso  
Ni zopo ni sidrao ni ceg ni lentigioso; <sup>620</sup>

Ma el g'è zascun illoga e san e alegroso,  
De temperadha forma, intreg e specioso  
E fresc e ben formao, facent e gratioso,  
Adrig e mond e zovene, compio e solazoso.

Illò nexun è pegero ni mat ni dexdesevre 625  
Ni magro ni stragrosso ni puzolent ni flevre:  
Nexun è dentro marzo ni brut ni dexdesevre,  
Ni 'g sa de re lo flao ni è za descordevre;

Ma el g'è zascun adorno, viaz e intendevre,  
Cortes e temperao e lev e ben desevre: 630  
De fora e 'd dentro è bello, olent e resplendevre;  
De bon ge sa lo flao, d'odor meraveievre.

La somma sì è questa: k'eo parlo quas niente  
Dra grand beltae del iusto ke mai no dessomente.  
Oi De, quent bel servir al Patre omnipoente, 635  
Lo qual sì dona al iusto la festa sì mainente.

Illò se mira 'l iusto, lo qual se vé sì bello,  
E dis: "Oi mi beao, com quest è grand novello.  
Al mond era tenudho e vil e cativello,  
Ma mo eo sont quiloga e resplendent e bello. 640

Perzò ke l'arma mia mondava dai peccai  
E dal mondan sozure li mei cor fon mondai,  
Per quel ho mo li membri lucent e affaitai:  
Li mei splendor bellissimi no porav fì cuintai".

Quilò sì ven a dir de l'undexen sozerno, 645  
De l'undecima gloria k'à 'l iust in sempiterno,  
Zoè k'el è scampao dai grang torment dr'infemo,  
Dond el ne mena gaudio e grand dolzor eterno.

Quand el se sent in gloria in la soprana pax  
E k'el se vé scampao dal man del Satanax <sup>650</sup>  
E dai dolor gravissimi de l'infernal fornax,  
El se conforta tuto e dà dolzor verax.

El vè li peccaor entr'infernal calor,  
Ke stan in tanta angustia, in plang e in tremor,  
E lu se vé scampao da quel sì grand dolor: <sup>655</sup>  
El se conforta tuto e goe per grand amor.

E po vé lo superbo k'in grand dolor mendiga,  
Lo qual de lu 's beffava il temp ked el viviva,  
E lu sta mo in requie ni pò plu fà cadiva:  
Illò el s'exalta tuto e n'à dolceza viva. <sup>660</sup>

Se tut le herb e foie poessen ben parlar,  
In cento milia anni no haven recuinar  
Lo gaudio del iusto e lo so confortar,  
Vezand ke li demonií no 'l pon plu tormentar.

Vezand Vel è venudho in tanta conforteza <sup>665</sup>  
K'el pò mirar la faza, mirar cotal bellezza,  
La faza de l'Altissimo, el dà sì grand dolceza  
Ke tuto se ge volze lo cor in alegreza.

Perzò ne canta 'l iusto, e dis: "Com sont guario,  
Da l'inferné tormenti ked eo sont guarentio; <sup>670</sup>  
In forza dri demonii mai no firò punio:

Oi gaudio dolcissimo, quest è dolzor compio.

Oi gaudio grandissimo, zamai no ho plu tema  
Ke 'l Satanax negrissimo me sforz e me comprema:  
El sgiopa ben d'inodio e dà dolor e pena <sup>675</sup>  
Ked el no m'à compreso entr'infernal blastema.

El crepa ben d'invidia perk'el no m'à compreso,  
K'el vé k'eo sont fuzio dal fog k'è sempre apreso;  
El infla plu. ka brosko per grand dolor sopreso:  
Lodhao ne sia l'Altissimo, ke m'à da lu defeso". <sup>680</sup>

La dodhesena gloria sì è la confermanza:  
In paradis ha 'l iusto fermissima speranza;  
De pezorar lo stao no g'art aver temanza,  
Zamai no g'art temer ni doia ni pesanza.

Questè mirabel gloria, mirabel alegreza, <sup>685</sup>  
Dolzor sover dolzor e dolcisma dolceza,  
Haver cotal speranza, haver sì grand fermeza  
De posseder semprunca tesor senza grameza.

Zamai no tem lo iusto d'aver alcun tormento,  
Ma spera il di novissimo d'aver meioramento, <sup>690</sup>  
Ke 'l corp serà in gloria e in grand alegramento:  
Illora serà 'l iusto in dobio pagamento.

Per grand amor aspegia d'aver dolzor verax,  
Ke 'l corp il di novissimo resustarà in pax

Per la virtù «Altissimo, ke pò zo ke ie plax, 695  
E odirà la vox de quel Segnor verax.

El odirà la vox del fio dr'Omnipoente:  
"Veniven, benedigi del patre me' poente,  
E prenderè la gloria ke mai no dessomente".  
Oi De, quent bona vox al iusto ke l'intende. 700

Per questa vox dolcissima illora l'arma e 'l corpo  
Seran in dobia gloria, in zog e in conforto.  
Oi De, quam bel serave venir a quel deporto,  
A prender tanta gloria, ki foss per temp acorto.

Perzò stragoe lo iusto e tuto se consora, 705  
Perzò ked el aspegia k'el ha venir quella hora  
Ke 'l corp in tanta gloria resustarà anchora:  
El se conforta tuto quand el ge pensa sovra.

Se 'l iust insir devesse dal so confortamento,  
Quand el ge foss ben stao per un grandismo tempo, 710  
El no porrav haver alchun spaguramento  
E tema dond venisse a grand abraxamento.

De zo no g'art haver ni tema ni rancura  
K'el possa perd lo stao de l'eternal verdura,  
Ma senza fin semprunca starà in grand dolzura, 715  
In festa e in sozerno, in gloria segura.

In questa dolze gloria lo iusto prend a dir:



"Oi De, com eo me posso godher e rebaldir.  
Le mee dolcisme glorie zamai no han finir,  
Ma sempre han renovar e sempre reverdir. 720

Oi solazosa gloria, ke sempre me renova,  
Zamai no poss odir alcuna rea nova:  
Mintro a la fin dra vita eo stig in bona ovra,  
Perzò zamai no temo dolor ke me comova.

Dolor ni conturbanza zamai plu no aspegio: 725  
Perzò k'in penitentia al mond eo fu confegio,  
Perzò in sempiterno quilò eo sont alegio;  
Lo di de la sententia con grand confort aspegio.

Aspeg lo di novissimo ke 'l corp ha resustar,  
Lo qual s' s' à quiloga godher e alegrar 730  
E in splendor purissimo resplend e confortar:  
Lo godhio k'eo aspegio no se porav cuintar.

Oi De, com sont alegro del ben k'eo feva al mondo.  
Per quel k'in penitentia porté l'asevre pondo,  
Perzò eo sont mo in requie e in dolzor iocondo: 735  
Il mee dolcisme glorie mai no è fin ni fondo.

In gaudio dolcissimo quilò sont eo fermao:  
Ma eo sont beatissimo e ric e exaltao,  
Zoios e alegrissimo, zoios e consolao;  
Lo dolce Patre altissimo ne sia glorificao". 740

Aregordao hablemo dra lettera doradha,  
La qual è dolz da lezere, plasevre e delicadha.  
Ki lez in questa lettera, no è persona nadha  
Ke d'acatar tai gloria devess ess fadhigadha.  
S'el foss ki questa lettera per grand amor lezesse, 745

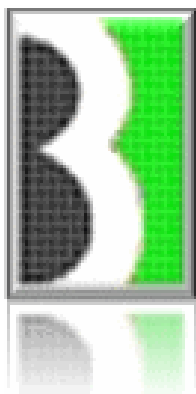
Mai no è hom al mondo k'infenzer se devesse  
De star in penitentia, azò ked el poesse  
Aguadhaniar tai vita ke mai no g'av incresce.

Oi De, com quel è mato, cativ e agamon,  
Ke perd cotal tesoro trovand scusation; 750  
Com quel è pro e savio, com quel è bon baron,  
Ke per ben far aquista sì grand possession.

*Grazie per aver scaricato questo libro*

Trova tantissimi altri eBook gratuiti su

<http://bachecaebookgratis.blogspot.it/>



*Collana Bachecca eBook*